

Alfredo Morganti

TERZO TEMPO



eBookKingdom

Marzo 2011

E-book realizzato in collaborazione con:

www.ebookingdom.net



La presente opera è rilasciata secondo la licenza
[Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0
Unported License.](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

Breve biografia letteraria dell'autore.

Sono **Alfredo Morganti** e vivo a Roma, ho 53 anni, sono laureato in Lettere alla Sapienza di Roma, sono un dipendente pubblico e mi occupo di comunicazione istituzionale.

Ho pubblicato alcuni saggi di estetica, prima sulla rivista Novecento (*Angeli montaliani*), poi sul sito www.filosofia.it. (*Icona Urbana. L'Ara Pacis come oggetto estetico* e *Radure. L'opera operante di Keith Jarrett*).

Quest'ultimo saggio è stato ripreso anche dal sito www.keithjarrett.it
Pubblico regolarmente, o quasi, su www.writeup.it dei racconti ispirati al rapporto "musica-letteratura".

Nel 1987 sono giunto in finale al premio letterario Città di Modena, con il racconto *Se lo scrittore è nessuno*.

Nel 2010 sono stato premiato al concorso letterario "Roma da scrivere" (indetto dal Municipio XII in collaborazione col Museo Pigorini) con il racconto *L'appartamento del boia*, secondo classificato.

Ho svolto attività di docenza presso il Comune di Roma su temi di comunicazione pubblica e istituzionale.

Ho pubblicato recentemente su *ebookingdom* il racconto *Dushara*.

Alfredo Morganti

TERZO TEMPO

*«Volli cercare il male
che tarla il mondo, la piccola stortura
di una leva che arresta
l'ordegno universale; e tutto vidi
gli eventi del minuto
come pronti a disgiungersi in un crollo»*

E. Montale

I

«Sì, è un sogno ricorrente. Mi trovo all'interno di un ambiente che non riconosco e che non mi è familiare. Riesco, appena, in quella indistinzione, a scorgere una freccia che si muove lentamente da sinistra verso destra e sempre nella stessa direzione, pronta a colpire un bersaglio tondo, una specie di cerchio sospeso e roteante nell'aria. A un certo punto, però, con mia grande meraviglia, la freccia si ferma, o comunque rallenta moltissimo, e tutto resta sospeso, me compreso nel sogno. Mi sveglio sempre a questo punto, senza capire un'acca di quello che ho veduto.....».

«Capisco» rispose l'uomo seduto sulla poltrona con un taccuino in mano.

«Capisce cosa?» disse l'Ispettore Mocassar, disteso sul lettino, volgendo appena il capo in direzione del dottore.

«Il sogno indica senz'altro un conflitto interiore, che lei non ha ancora risolto, sul quale si sta soffermando inconsciamente» rispose il dottore.

«Quale conflitto, mi scusi?» ribatté Mocassar.

«Be', debbo vedere meglio, analizzare, leggere con attenzione i miei appunti. Che vuole, non dobbiamo aver fretta, si tratta di cose che vanno prese nel tempo giusto, senza scorciatoie...».

«Come nelle prossime sedute? Non può anticiparmi qualcosa? Che so, qualche indizio...».

«Ah, caro Ispettore, questo non è un commissariato! E la nostra non è un'indagine di polizia! Deve avere pazienza, soltanto la pazienza ci aiuterà a capire meglio...» rispose l'analista alzandosi dalla poltrona e poggiando la mano tesa in segno di inequivocabile commiato.

«Arrivederci Ispettore, alla prossima settimana» concluse.

«Già», sospirò Mocassar alzandosi a fatica dal lettino, a causa di un fastidioso mal di schiena che lo affliggeva da qualche giorno.

Fece appena in tempo a caracollare e dirigersi lentamente verso la porta, che squillò il suo cellulare. Avrebbe voluto sprofondare, perché la prima raccomandazione dell'analista era stata quella di spegnere il telefonino durante le sedute. Il dottore non mancò, difatti, di rimproverarlo con lo sguardo. Lui si scusò con un gesto del viso, tornò a salutare e poi prese l'apparecchio per rispondere. Lo fece mentre varcava la soglia e si apprestava a versare il compenso dovuto per la seduta analitica nelle mani di una segretaria.

«Che cosa c'è...» sospirò al microtelefono, già sapendo che era un suo agente a chiamarlo.

«Ispettore, spero davvero di non disturbarla, ma c'è un tipo un po' pittoresco in commissariato, e sarebbe il caso che lei lo incontrasse», disse l'agente con le dovute accortezze, temendo la solita sfuriata.

«Perché io, non c'è Giorgi? Il commissariato è forse deserto, un tifone si è portato via tutti? C'è una partita della Roma in tv e me ne sono dimenticato? Qualcuno si è scordato di dirmelo? Oppure, e lo spero, vi ha preso un colpo apoplettico a tutti, in simultanea?» disse un po' alterato, ammiccando subito delle scuse verso la bella ma, apparentemente, severissima segretaria, intenta in quell'attimo a porgergli il resto.

«Grazie signorina» rispose Mocassar, continuando ad abbozzare un fare cortese e un occhio languido ma ricevendo in cambio un'assoluta indifferenza, se non una leggera sfumatura di disgusto per quell'uomo trasandato e scomposto, che avrebbe voluto tentare un approccio sbraitando contestualmente al telefono cose del tutto scortesie e incomprensibili.

«Chi è questo tipo, che cosa vuole?» chiese all'agente mentre scendeva le scale per raggiungere l'automobile.

«Venga a vedere di persona, è meglio» disse l'altro.

«Va bene arrivo, ma poi facciamo i conti» strepitò prima di chiudere la comunicazione e di scaraventare il telefonino sul sedile di fianco alla guida.

II

«Adesso voglio vedere che fine avete fatto tutti, visto che mi avete chiamato in un momento in cui vi avevo detto di non disturbarmi!» vociò Mocassar entrando di corsa in commissariato. «Allora, dov'è questa persona? E Rossi, dove cavolo sta?».

«Eccomi Ispettore, eccomi, ma stia calmo, c'è un tipo bizzarro con cui è meglio che parli lei. Dice cose un po' stravaganti. Giudichi lei se è il caso di starlo ancora ad ascoltare...», disse Rossi, cercando di placarne la furia.

«Un tipo bizzarro? E che c'entro io? Chiamate la croce verde, il CIM, se è un pazzo ci vuole uno "strizzacervelli"...» rispose Mocassar entrando nella sua stanza, nella quale peraltro si trovava già l'uomo oggetto di quel vociare. Così che, appena l'Ispettore lo vide, attenuò imbarazzato il tono della voce e rallentò il passo. Poi si rivolse a voce bassa a Rossi e chiese: «È lui?».

«Sì, è lui», si sentì rispondere con lo stesso filo di voce.

Mocassar si sedette pian piano alla scrivania, senza ancora aver mai incrociato gli occhi del tipo bizzarro, che li teneva fissi innanzi, in direzione di una finestra aperta sulla rumorosa strada principale. «Buongiorno!», disse l'Ispettore osservando accuratamente l'uomo. «Buongiorno» si sentì rispondere, con voce calma e quasi impassibile, da un tipo molto strano.

«Sono Mocassar. Il suo nome, mi scusi?» disse seccamente rivolto all'uomo bizzarro. Non ricevette immediata risposta. L'altro non pareva affatto incuriosito dalla venuta dell'Ispettore. Si voltò molto lentamente, quasi fosse sommerso nei propri pensieri e questi ne rallentassero persino i riflessi.

«Mi chiamo Asus» rispose. Non disse altro, restando eretto dinanzi a Mocassar, quasi fosse impalato.

«Potrei conoscere le ragioni della sua presenza qui? Deve sporgere denuncia, o fornire delle dichiarazioni particolari?» chiese Mocassar.

L'uomo che gli stava di fronte, peraltro, era davvero particolare nei modi e nell'abbigliamento. Vestiva una tunica blu lunga sino ai piedi, dove portava calzari rossi. Sul viso anziano una barba bianca lunga e dei capelli altrettanti lunghi sulle spalle. Sembrava davvero Mago Merlino, quello del film di Disney, o Albus Silente della saga di Harry Potter. Dopo un attimo di silenzio, questi disse semplicemente: «Mi hanno rubato un orologio».

III

«Cosa?» chiese Mocassar «Le hanno rubato un orologio?».

«Sì, è così. Lei può fare qualcosa? Può ritrovarmelo?» disse l'uomo.

Mocassar lanciò un'occhiataccia a Rossi e non nascose dei gesti di insofferenza e sbalordimento («Questo è pazzo» pensò). Poi disse: «Mi scusi, è tutto qui? E dove le avrebbero rubato quest'orologio, di grazia?».

«In casa, qualche giorno fa, durante la notte. Ho sentito un rumore, mi sono precipitato nello studio, ma sembrava tutto in ordine. Poi sono immediatamente andato verso il mio orologio ma non era più al suo posto. La teca era chiusa, sigillata, sembrava che nessuno avesse toccato nulla, però l'orologio non c'era più. Lo avevano rubato, si può dire, in un attimo, senza toccare niente!».

«Ma era un orologio di valore?» chiese stupito Rossi.

«Immenso valore, ritengo» disse la barba bianca.

«In che senso "ritiene", aveva valore o no?» si spazienti Mocassar.

«Immenso valore, le ripeto. Allora, può aiutarmi o no a ritrovarlo? Prima di recarmi qui ci ho pensato molto - aggiunte con gravità - non è stato facile decidere di venire in Commissariato. Non era un orologio qualsiasi, non sapevo se fosse il caso di rivolgermi alla polizia. Nessuno prima di me lo aveva fatto in simili circostanze. Ho consultato i libri, tutte le precedenti scomparse si erano sempre risolte positivamente, senza ricorrere a gendarmi. Stavolta non ne ho proprio potuto fare a meno. Mi scusi, ma è davvero stata una decisione sofferta. Ma ora sono qui, e lei deve aiutarmi!» disse con tono molto grave il tipo bizzarro.

Mocassar era sempre più sbalordito, guardava Rossi, poi tornava a guardare il Mago, quindi gettò un'occhiata fuori dalla finestra, senza mai cessare nell'atteggiamento di sbalordimento e sorpresa.

«Be', capisco la sua indecisione iniziale, non so a quali altri casi di furti di orologi si riferisca, probabilmente sta parlando della sua

famiglia e dei suoi amici, forse siete tutti bravi ricuperatori di orologi smarriti o derubati, forse siete solo un po' sbadati, quindi vi prego solo di fare appena un po' più di attenzione quando la sera togliete l'orologio dai vostri polsi. La comprendo perfettamente, e visto che è la prima volta che vi rivolgete a noi, il Vice Ispettore Giorgi qui presente la aiuterà nel compilare la denuncia. Arrivederci e tante buone cose...» disse Mocassar, ostentando un pesante velo di ironia e strizzando l'occhio all'agente Rossi.

«Lei non ha capito proprio un bel niente, Ispettore. E la smetta di fare lo spiritoso. La cosa è davvero molto grave e lei non mostra un atteggiamento adeguatamente misurato alla circostanza» rispose l'uomo bizzarro, stavolta esibendo un severo tono di rimprovero.

Mocassar ne rimase profondamente colpito e il sorrisetto sul suo viso si stemperò subito. Guardò Rossi, che parve altrettanto colpito dal tono di quelle parole. Poi tornò a fissare l'uomo con stupore. «Scusi?» disse rivolto all'apparente Mago Merlino «Può spiegarsi meglio?».

«Forse è il caso che le spieghi tutto per bene» disse allora lo strano personaggio. «Purtroppo lei non mi sembra un tipo particolarmente arguto e io spero, peraltro, di non aver sbagliato nella mia decisione di rivolgermi alla polizia. Ma ormai è fatta! Potete starmi un po' ad ascoltare, per favore?» chiese attorno a sé il vecchio.

I tre poliziotti si guardarono e poi acconsentirono ad ascoltare il racconto del vecchio: «Ci spieghi, ma faccia presto, non ci pagano per ascoltare le storie («Di uno squilibrato!» pensò), ma per lavorare» disse Mocassar.

«Bene» disse a sua volta il vecchio «non chiedo di meglio che voi ascoltiate e poi vi mettiate a lavorare! Siete pronti?».

IV

«Il mio orologio non misura il tempo» iniziò Asus.

«A no? E a cosa serve? A pelare patate? Ah, ah!» disse Giorgi con una scialba battuta, ma Mocassar lo fulminò immediatamente con lo sguardo. Osservato con una certa severità da tutti i presenti, lo stesso Giorgi si limitò solo a dire: «Scusatemi!».

«In che senso non misura il tempo, ce lo può spiegare?» chiese quindi l'Ispezzore rivolto al vecchio.

«È quello che vorrei fare se voi la smettete di comportarvi da sciocchi!» rispose Asus, che per la prima volta tradì una certa irritazione.

«Ci scusi ancora. Può continuare, per favore?» disse Mocassar.

«Certamente - continuò il tipo strano -. Il mio orologio non misura il tempo, piuttosto fa il contrario, *agisce* sul tempo, lo condiziona, tocca le sue radici. Per questo ha grande valore, per questo è una macchina unica, che non deve andare nelle mani sbagliate».

«Ci sta prendendo in giro - disse Rossi - Può spiegarsi meglio?».

«Non prendo in giro nessuno. Siete voi piuttosto che lo fate nei miei confronti. C'è poc'altro da aggiungere a quanto ho già detto. Però posso chiarire meglio il concetto» rispose paziente il vecchio, che continuò: «Siete liberi di non crederci, ma io sono il millenario custode di questo orologio. "Millenario" nel senso che appartengo a un ordine vecchio di millenni, il cui compito è proprio la custodia di questa preziosa macchina. Il mio orologio non misura il tempo, non viene dopo il tempo, non si limita soltanto a cronometrarlo. Fa tutt'altro: *agisce* almeno indirettamente sul flusso temporale, perturba costantemente il suo equilibrio energetico, ne controlla per certi aspetti proprio l'inesorabile fluire, lo scorrere inarrestabile. È la macchina che stimola, di fatto, un'energia enorme, consentendole di fluire nei secoli dei secoli, e che crea, in un certo senso, le condizioni di esistenza del tempo, come flusso naturale generato dalla vita della materia stessa. Vi

pare poco?» disse, guardando severamente gli sguardi perplessi e sorpresi degli astanti.

«Forse a voi parrà assurdo, ma è così, e ora quell'orologio non c'è più, ed è probabilmente in mano a qualche malintenzionato, che potrebbe usarlo contro l'umanità. Ci pensate se costui o costoro facessero leva sull'orologio per spostare tutta l'energia che esso controlla contro gli uomini? Sarebbe un disastro, una tragedia immane, questo sarebbe!».

Quando l'uomo finì, i tre rimasero in silenzio a osservarlo, meditando sulle cose sentite, perplessi sulla loro fondatezza, indecisi sul da fare.

«Mah... È sicuro di quel che sta dicendo? Un orologio che controlla il tempo, che agisce sull'energia, che ne determina, addirittura, il flusso? Non le pare di esagerare?» chiese Mocassar al "Mago", aggiungendo: «Perché nessuno sa niente di questo orologio, perché non si è rivolto a degli scienziati o direttamente al governo e ai servizi segreti? Perché proprio a noi?».

«Nessuno deve sapere nulla di quest'orologio» disse il custode «Voi dovete aiutarmi anche in questo. E poi devo dire che lei ha capito molto bene il significato delle mie parole e, dunque, ritratto con piacere il mio precedente giudizio sulla sua scarsa argutezza. La cosa mi solleva di molto. Ora che lei sa tutto, ne tragga le dovute conseguenze e rifletta sui pericoli della cosa. Poi mi faccia sapere. Io ora devo andare, ma se vuole può contattarmi. Le lascio un recapito. Non mi deluda. Annoti: via di Malafede 13, è un villino di fattezze un po' antiche, anomalo, all'apparenza un tugurio, ma molto funzionale. Sembra solo disabitato, e i miei vicini non sospettano nulla, mi credono solo un tipo stravagante e forse non hanno tutti i torti. Arrivederci», concluse l'uomo prima di dileguarsi.

«Attenda un attimo, mi scusi» disse Mocassar, ma l'uomo era già andato via.

Dopo un attimo di silenzio, l'Ispettore disse: «Che ne pensate?».

«Non so» disse Rossi «sembra un pazzo, ma sono rimasto colpito dalla sua figura austera. Mi ha anche messo un po' in soggezione».

«È così anche per me» aggiunse Giorgi «C'è qualcosa che mi dice di prenderlo sul serio, anche se la storia che ha raccontato è davvero bizzarra».

«Forse è solo un pazzo. O forse no (spero per lui). Segnate il suo indirizzo, comunque. Se è il caso lo andiamo a trovare» disse Mocassar a Rossi «Per ora riflettiamoci un po' su, nei prossimi giorni mi farete sapere le vostre impressioni a freddo».

V

«Stanotte ho dormito malissimo – disse Mocassar rivolto a Rossi, mentre questi era alla guida dell'auto di servizio. «Ho rifatto il solito sogno e mi sono innervosito. Credimi, non ne posso più ...».

«Come la capisco! Anch'io faccio un sogno ricorrente, che mi lascia ogni volta perplesso. Ne ho parlato a mia moglie, ma ha detto che devo mangiare di meno la sera, perché altrimenti mi addormento senza digerire e faccio degli incubi...» disse Rossi.

«Vedi – si confidò Mocassar – il mio non è un incubo, ma un sogno incomprensibile, che nessuno (nemmeno quel cretino del mio analista, che tanto prima o poi lo uccido!) è riuscito a decifrare: vedo quella freccia partire, poi il cerchio, poi altre cose incomprensibili...».

«Una freccia e un cerchio? Strano, Ispettore, anch'io sogno spesso una freccia e un cerchio, è una coincidenza pazzesca!» esclamò Rossi, rallentando l'auto dallo stupore.

«Cosa? Anche tu? Anche tu vedi una freccia e un cerchio, e poi un altro oggetto indistinguibile, quindi ti svegli senza averci capito nulla?».

«Sì, sì, è così» rispose Rossi eccitato, battendo con forza entrambe le mani sul volante.

«Porca miseria! Non posso crederci, noi sogniamo la stessa cosa e non mi dici niente?! Io lo trovo assolutamente stupefacente! Secondo me, significa per forza qualcosa!» esclamò Mocassar.

«Sì, ma cosa?» chiese Rossi, che intanto aveva fermato l'automobile e si era voltato stupito verso l'Ispettore, fissandolo sbalordito.

«Pronto, Giorgi» urlò in quel momento Mocassar al cellulare «dimmi un po', non è che tu sogni spesso una freccia e un cerchio e poi... Sì? Anche tu? Che ti prendesse un colpo! Mi dici come faccio a saperlo? Indovina un po', me lo ha detto un uccellino! No, non sto giocando, no... Poi ti spiego, ci sentiamo più tardi!» disse riattaccando di scatto il telefonino.

«Anche lui?» chiese Rossi.

«Già» rispose eccitato e pensoso l'Ispettore allo sbalordito agente. «Sai che penso? Che forse abbiamo trovato chi può spiegarci il significato di questo maledetto sogno. Ci sono troppe coincidenze. E poi la freccia mi fa improvvisamente venire in mente una cosa, una cosa che ha a che fare con gli orologi. Che ne dici di fare una visita al vecchio? Avverti anche Giorgi. Digli di raggiungerci a Malafede. Ci andiamo subito!».

«Bene, Ispettore» rispose Rossi, innescando la marcia.

VI

La casa sembrava davvero disabitata, tant'è che Giorgi esclamò subito: «Ci ha raccontato un sacco di sciocchezze, lo sapevo», facendo il gesto di tornare indietro.

«Ma dove vai? Aspetta un attimo. Non sono venuto fin qui per andarmene subito. Ricordati le cose strane accadute in queste ultime ore, e il sogno comune, e il vecchio, eccetera, eccetera...» gli disse Mocassar prendendolo per un braccio e dicendo: «Rossi, suona alla porta!».

Rossi si avvicinò alla porta senza trovare il campanello. Allora si guardò un attimo attorno, per capire se ci fosse qualcosa da suonare o percuotere o cos'altro, ma non vide niente. Si era deciso a bussare, sotto lo sguardo perplessa di Mocassar, quando la porta cigolando si aprì e comparve la tunica blu del vecchio. Rossi fece un passo indietro dalla sorpresa. Il vecchio si limitò a dire: «Sapevo che sareste venuti», quindi fece segno gentilmente di entrare.

Prima di varcare la soglia i tre poliziotti si guardarono, quindi senza pensarci oltre entrarono nella casa. L'atrio era bello e spazioso, ben arredato, qua e là si notavano anche delle raffinatezze. Il contrasto con l'esterno era macroscopico, persino stridente.

«Capisco» disse il vecchio «Vi aspettavate un antro, un luogo fetido, maleodorante, mal arredato, e invece vi trovate all'interno di una dimora molto bella e molto accogliente! Vi spiego subito – disse guidandoli nello studio -: devo mantenere un anonimato, non posso dare nell'occhio, devo evitare che qualcuno si incuriosisca e sospetti qualcosa. Così – aggiunse sospirando – riservo il mio gusto al solo interno dell'abitazione, dove peraltro non entra quasi mai nessuno».

«Lei non cessa ancora di stupirci» disse Mocassar rivolto al vecchio.

«Io vorrei, invece, che foste voi a stupirmi, ritrovando il mio prezioso orologio» rispose quest'ultimo con un sorriso.

«Accomodatevi, prego» aggiunse facendo segno di entrare nello studio.

La stanza era un misto di modernità e di antico. Strumenti molto avanzati da un punto di vista tecnologico, convivevano con alcune carte antichissime appese alle pareti. E poi volumi all'apparenza molto preziosi, un modernissimo *computer*, scaffali colmi di attrezzature scientifiche, una scrivania sovraccarica di carte e di riviste. Di fianco, invece, si apriva una bellissima e ampia vetrata, che si spalancava sul giardino disadorno, facendo penetrare una chiarissima luce proiettata sul pavimento.

Il "Mago" si sedette dietro la propria scrivania e fece cenno agli altri di occupare le tre poltroncine di fronte. Attese che si fossero seduti, quindi, dopo un attimo di silenzio, che contribuiva ulteriormente a creare una particolare atmosfera, parlò.

VII

«Mi pare di non avervi ancora rivelato la mia completa identità» esordì il vecchio «Rimedio subito. Io sono Asus III, 273° Custode del Tempo. Vi sarò parso un po' bizzarro, ma io non posso farci niente, perché questo è il mio abito da lavoro. Un abito dal quale non posso separarmi mai, perché il mio impegno è permanente come lo scorrere del tempo. Detto ciò, veniamo al sodo. Dietro questa parete era custodito l'orologio scomparso. È stato trafugato senza lasciare tracce, con molto abilità, da chi sapeva quel che faceva. Temo che si tratti di persone molto scaltre, a cui sarà molto difficile risalire».

«Ciò mi preoccupa molto» proseguì «perché, come vi dicevo, l'orologio controlla un'energia enorme, la stessa che rende possibile la vita della materia. Se fossero capaci di usarla in altre direzioni, vorrebbe dire detenere un potere enorme. Ma, soprattutto, la vita rallenterebbe o, al limite, cesserebbe persino di scorrere. Ma non mi pare che ciò sia già accaduto. Sto facendo controlli e verifiche continue e non ho scorto perturbazioni particolari da questo punto di vista, se non piccole cose, a cui non darei peso».

«Ora» aggiunse Asus «io non posso assicurare che, prima o poi, qualcosa non avvenga, che questi ladri scellerati non giungano a capire come deviare questa energia potentissima su eventuali obiettivi, lasciandoci senza tempo. In questo malaugurato caso potrebbe persino succedere l'irreparabile, ossia la *fi-ne-di-tut-to*» e qui scandì le parole, studiandone l'effetto sul viso dei tre poliziotti.

Dopo un attimo di silenzio, Mocassar, leggermente pallido disse: «Lei vuol farci credere che potremmo essere vicini alla fine del mondo? Lo dice per farci paura, dica la verità. E poi non ci ha fornito nemmeno uno straccio di prova, che diamine!».

«Ha ragione» disse l'uomo dirigendosi verso la parete, dove pigiò un bottone nascosto per consentirne l'apertura. «Ora vi mostrerò qualcosa, che credo vi interesserà molto», aggiunse.

La parete scivolò via senza un rumore, appena un leggero fruscio. Mocassar rimase molto sbalordito dallo spessore di quel muro, che si apriva su un ambiente assolutamente sbalorditivo e del tutto fuori dalla norma. Capì che quella casa era solo la parte emergente di un vero e proprio labirinto, e che dietro quella parete si apriva una sorta di antichissimo maniero, ben camuffato dalla copertura offerta dall'edificio più moderno.

Dietro al muro comparve un salone enorme, di foggia medievale, con grandi arazzi alle pareti, alambicchi, telescopi, goniometri, compassi, carte ammassate e, al centro, due teche in cristallo ben illuminate, che facevano bella mostra. Asus III fece solennemente segno di avanzare e vi si avvicinò. I tre, come scolaretti, lo seguirono in fila indiana, con in testa l'Ispettore. Giunti nei pressi dei due espositori, si disposero in semicerchio. Seguì un minuto di silenzio, appena incrinato dal ritmico intercalare di un pendolo, che scandiva gli imbarazzati pensieri dei tre poliziotti.

«Come vedete, le mie non sono soltanto parole. Davanti a voi - indicando con il braccio teso - ci sono le teche che custodivano i *due* orologi, di cui io sono l'umile custode».

«Due orologi? - esclamò sorpreso Mocassar - Ma lei ci ha sempre parlato di *un* orologio, quello trafugato. Non ha mai fatto cenno a un *altro* orologio. Forse è il momento che lei la racconti tutta!».

«Non ho mai detto che l'orologio era uno solo. Ho solo detto che un apparecchio era stato trafugato» rispose Asus III senza tradire emozioni.

«Mi scusi, ma potrebbe chiarire finalmente la questione?» chiese allora un po' spazientito Mocassar «Non può pretendere che si ritrovi qualcosa, se non ci racconta tutta la verità...».

«Sono qui per questo, caro Ispettore...» rispose il custode, sottolineando queste parole con un lieve sorriso.

VIII

«In questa teca - disse Asus III - c'era l'orologio rubato. Come vedete è vuota. Non c'è segno di scasso, non ci sono indizi visibili, nulla di nulla. Nell'altra - tutti voltarono lo sguardo - c'è invece l'altro orologio, quello che (non so perché) non ha interessato i ladri, che si sono limitati a trafugare il primo».

Al minimo cenno di Mocassar, il vecchio proseguì: «Capisco la sua obiezione, Ispettore, lei si sta chiedendo se gli orologi sono simili o differiscano in qualcosa. Ebbene sì, sono molto differenti tra loro. Come vi ho già detto, il primo agisce sul tempo, perturba l'equilibrio della materia, provoca il flusso, in un certo senso crea le condizioni perché il tempo esista, l'altro invece agendo sulla stessa energia, spinge il tempo a fare dei cerchi, delle piccole giravolte periodiche di dimensione variabile, che qualcuno ha chiamato, molto poeticamente, "eterno ritorno". Sono cicli che si ripetono e che interrompono o accompagnano il fluire diritto e inarrestabile del tempo normale».

«Ma certo, perché non ci ho pensato prima? La freccia e il cerchio, i due tempi, quello lineare e quello ciclico! Ecco a cosa si riferiva il sogno...» esclamò eccitato Mocassar, mentre Giorgi e Rossi annuivano a loro volta.

«Il sogno, già! Accade sovente che una parte dell'energia coinvolta possa riverberare nell'inconscio di chi, in qualche modo, è stato investito dal flusso, anche solo lateralmente, come è accaduto a voi in questo periodo...» spiegò Asus.

«Una specie di cortocircuito tra l'energia generale e l'inconscio individuale, dunque...» chiese l'Ispettore.

«Già, proprio così» rispose il vecchio.

«Ci sono altre cose, tuttavia, che ancora non capisco, signor Asus, e che lei dovrebbe spiegarmi» disse Mocassar rivolto al custode.

«Mi dica, Ispettore».

«Questo secondo orologio è in funzione?»

«Certo, può verificare lei stesso, se lo desidera»

«Mi fido. Mi ha detto che anche l'altro orologio, quello trafugato, dalle sue osservazioni risulterebbe funzionare ancora ».

«Certamente, glielo confermo».

«Bene. Ora stiamo vivendo, dunque, il movimento congiunto dei due. O sbaglio?»

«Non sbaglia» rispose Asus.

«E quale sarebbe l'effetto di questo doppio movimento?» chiese l'Ispettore.

«Presto detto. Se io facessi funzionare il solo primo orologio (l'orologio *freccia*, diciamo così) il fluire del tempo in avanti sarebbe inarrestabile, ma monotono, matematico, ritmico, e quindi senza pausa, senza nemmeno un briciolo, diciamo così, di *eternità*! All'istante succederebbe l'istante, all'attimo l'attimo, in una lunga catena di momenti piatti e fuggevolmente indifferenti! Che sarebbe la vita se fosse sempre così identica, priva di un intercalare, di un minimo sobbalzo, di una anche minuscola sincope, che da sola sia sufficiente a darci un momento di felicità (oppure di tristezza, non so). Ed ecco, allora, che interviene il secondo orologio» continuò il vecchio «che però non potrebbe sostituirsi al primo, perché altrimenti il nostro fiume cesserebbe di scorrere, si impantanerebbe, e l'uguale succederebbe all'uguale in rapidi vortici. I cicli introdotti da questo secondo apparecchio, invece, sono chiamati a intervenire sul primo, per complicarne il movimento! Grazie a questa complicazione la nostra vita alterna la freccia ai cicli, oppure li combina e li sovrappone, e tutto il movimento generale si aggroviglia, si avviluppa, si intrica rendendo più desiderabile e finanche accettabile ogni cosa e, infine, anche la nostra stessa vita, mi spiego?, che sarebbe altrimenti monotona, sempre uguale, senza mai una pausa, un'accelerazione, una dilatazione o una compressione!».

«Sì, d'accordo, ma faccia almeno un esempio» chiese un Mocassar stranamente cauto e riflessivo.

«Senz'altro» rispose il vecchio «Prendiamo la poesia. Cos'altro è, se non un freno posto all'inesorabile e sempre piatto fluire delle cose? Un argine imposto al fiume di istanti che ci trascina monotono? Un qualcosa che ci ricorda che la vita è fatta anche di grandi sentimenti, di

grandi emozioni, di improvvise intromissioni dell'eterno entro le anonime pieghe delle banalità quotidiane? La poesia ci mostra la bellezza del ritorno, delle ripetizioni e dei richiami improvvisi. Ci mostra l'estetica della ripetizione. Espone un linguaggio che chiama, evoca ancora il linguaggio, invece che banalmente denotare gli oggetti, asservendosi alla nostra piatta quotidianità...».

Le parole di Asus si smorzarono nell'attento silenzio dell'uditorio. Solo Mocassar, dopo qualche secondo, disse: «Tutto molto bello, e anche molto suggestivo. Le confesso che mi ha quasi convinto. Quasi! Con questa storia della fine del mondo mi ha anche un po' impressionato... Non so, mi faccia riflettere, sono anche un po', come dire? Confuso. Sì, confuso...».

«Non ne sono affatto sorpreso!» chiosò Asus mentre si carezzava la barba.

IX

Mocassar rientrò in casa, quella sera, in preda a cupi pensieri. Gli strani avvenimenti di quei giorni lo avevano turbato. Il vecchio, l'orologio, il tempo, il furto, il sogno, la freccia e il cerchio rimbalzavano e si rincorrevano nella sua mente senza posa. Ora doveva mettere ordine ai propri pensieri e stendere un primo, provvisorio bilancio degli accadimenti. Non concedeva ancora sufficiente credito alle parole del vecchio («Tutte le rotelle a posto non le aveva di certo!»), anche se doveva ammettere di esserne rimasto impressionato. Cosicché i pensieri si rincorrevano in un vortice, producendo effetti psichedelici. La certezza che uno "strizzacervelli" dovesse prima o poi intervenire per ristabilire un certo equilibrio (mentale), si faceva sempre più spazio nelle sue convinzioni. Ciò detto, in quel momento la sola cosa certa e indubitabile era che aveva una fame pazzesca.

L'Ispettore Mocassar abitava in un residence elegante ma anonimo, composto di piccoli appartamenti molto simili, occupati in gran parte da *single*. Non vedeva nessuno né conosceva nessuno dei suoi vicini, forse perché lavorava da mattina a sera e forse perché era un po' orso. Aprì la porta affamato, ma in frigo non c'era nulla. «Dimentico sempre di fare la spesa!» disse a voce alta. Pensò, allora, di uscire un attimo per comprare almeno una pizza con i carciofini, che adorava.

Mentre guardava nervosamente l'orologio, sperò con tutto il cuore che la pizzeria fosse ancora aperta. Si premunì pensando anche alle possibili alternative. Ma storse subito la bocca, perché andare al ristorante da solo lo rendeva irrimediabilmente triste. Almeno mangiare in casa aveva dei vantaggi, come quello di mettersi in libertà, di addormentarsi subito, se lo avesse voluto, sul divano, magari davanti alla tv ancora accesa, appena terminato di mangiare, quasi a voler dimenticare immediatamente la percezione della propria solitudine, senza dover restare in silenzio a un tavolo di ristorante e

sobbarcarsi la fatica di mantenere un contegno per poi tornare a casa con lo stomaco troppo pieno o irrimediabilmente assonnato e depresso.

Prese le chiavi di casa, quelle della macchina, contò i soldi in tasca, mise il giaccone ma non fece in tempo a concludere queste poche azioni e a compiere queste vaghe considerazioni, che squillò il telefono. Fu uno squillo secco e insistente, che chiedeva una risposta. Mocassar rimase un attimo sulla porta, pensando: «Lo sapevo, sono quei rompiballe di Giorgi o di Rossi. Che vorranno adesso? Non è che c'è la partita della Roma in Tv? No, è giovedì, non è possibile...». Dopo un attimo di esitazione decise di rispondere. Poggiò tutto sul tavolo del saloncino d'ingresso e prese la cornetta: «Chi parla?» disse nervosamente. «Pronto!» insistette al silenzio prolungato dall'altra parte del filo. Stava per riattaccare, quando una voce che non tradiva emozioni rispose: «Ispettore Mocassar? È lei?».

«Sì sono io» rispose «chi diavolo è? Giorgi, sei tu?».

«No, Ispettore, non è Giorgi» disse la voce con tono serio.

«Chi parla?» chiese allora Mocassar, stavolta con un tono diverso, più preoccupato, già sospettoso.

«Non mi conosce, Ispettore, e non penso nemmeno che lei un giorno potrà mai conoscermi. Ma non importa, non è questo il punto» disse ancora la voce «La questione è un'altra, molto più seria di quanto immagina. Io parlo a nome di chi ha in mano l'orologio, l'orologio del pazzo, sì, ha capito bene...».

«L'orologio? Ma cosa dice, chi parla, che cosa vuole?» disse stavolta un po' più concitato Mocassar.

«Chi sono, come le dicevo, non conta. Conta soltanto che noi abbiamo in mano l'orologio. Ha capito bene, proprio l'orologio che lei sta cercando» continuò con tono di sfida l'uomo dall'altro capo del filo.

«Come posso esser certo che non sei un impostore?» chiese.

«Facile. Quanti sanno che è scomparso un orologio speciale, di quelli che muovono il flusso del tempo, che potrebbero fermare tutto quel che si muove, che potrebbero fermare anche i suoi pensieri?».

Aveva ragione, pensò Mocassar. Nessuno sapeva dell'esistenza di quegli orologi e nemmeno lui, peraltro, sino a poco tempo prima, sapeva nulla di nulla. Figurarsi: non erano notizie che circolavano con molta facilità, quelle. La voce fredda e sfacciata apparteneva davvero a

quel gruppo di criminali che ora disponevano di un'energia talmente grande da poter fermare tutto il movimento del mondo, e mettere a repentaglio la vita di tutti gli uomini. Che fare? L'unica cosa era ascoltare con attenzione.

«Cosa volete?» chiese Mocassar «Cosa ci fate con quell'orologio? Ve ne regalo uno io più bello, se mi restituite quello che avete preso al vecchio...».

«Ispettore, lei forse non ha ancora capito che qui c'è poco da ridere. Noi disponiamo di un'energia immensa, questo lo sa. Potremmo usarla contro tutto e tutti, solo a volerlo» disse minaccioso l'uomo.

«Capisco» rispose l'Ispettore «Dovreste sapere, però, che in quel modo l'usereste anche contro di voi, sareste i primi a perire utilizzando in modo anomalo l'orologio!».

«Questo lo dice lei, Ispettore. Lo faccia decidere a noi, come trarre vantaggio dall'orologio», disse l'uomo.

È vero, pensò Mocassar, che aggiunse: «Non ha null'altro da dirmi, oltre a minacciare?».

«Per ora sappiate che vi abbiamo in pugno. Chiameremo presto per farvi avere altre notizie di noi» disse e subito riattaccò.

X

«... Sì, hanno telefonato. Sono dei criminali senza scrupoli. No, non mi hanno fatto richieste precise, solo minacce. Dicono di poter utilizzare l'orologio per i loro scopi. Vogliono impaurirci, almeno per ora, poi non so. Dobbiamo andare dal vecchio, subito. No, non avvertiamo i nostri superiori, ci prenderebbero per pazzi. Dobbiamo prima avere degli elementi concreti, poi vedremo. Avverti Rossi, tra un'ora ci vediamo da Asus, e non dire parola con altri...».

Mocassar, appena chiusa la telefonata coi ladri di orologi, aveva ripreso la cornetta e chiamato, a sua volta, Giorgi. Poi era rimasto un attimo in silenzio, concedendosi una breve pausa di riflessione, come faceva ogni qualvolta gli capitava di trovarsi di fronte una bella gatta da pelare. Non durò molto, il tempo necessario per ritrovare la calma e snocciolare un breve inventario degli elementi di cui disponeva, tentando di capirne il senso più di quanto non lo fosse già.

In quegli attimi provò una gamma molto ampia di sensazioni, dalla paura per i possibili risvolti della vicenda, all'angoscia per un futuro che pareva preannunciarsi davvero fosco e imprevedibile. Gli parve persino strano che proprio a lui fosse capitata una vicenda del genere: in un certo senso, era divenuto partecipe di un segreto tra i più misteriosi e inquietanti, addirittura il segreto del tempo che scorre sotto la spinta di macchine che controllano quantità pazzesche di energia. Tralasciò, in quel frangente, di porsi ulteriori domande su Asus, sull'origine di quelle macchine, sulla loro oscura potenza, sul destino di quei momenti. «Ci sarà tempo per questo» pensò «Per ora devo capire come impedire a quei pazzi di usare contro natura quella enorme energia».

Fu a quel punto dei suoi pensieri che prese il soprabito, raccolse tutto quello che avrebbe potuto essergli utile (le chiavi dell'auto, quelle di casa, la pistola, un po' di soldi) e si diresse verso il portone di casa. Non gli era ancora chiaro se quel che stava accadendo fosse vero e no.

D'altra parte, chi poteva intervenire sul tempo, era chiaro, aveva anche il potere di stabilire quale fosse la verità.

XI

«Vede, caro Asus» diceva Mocassar al vecchio «questi fanno sul serio proprio come lei temeva. Non ci sono tracce che portino a loro. Non abbiamo trovato nulla, da nessuna parte, sembra che l'orologio lo abbia portato via una specie di fantasma. Qui è tutto in ordine, il lavoro è stato eseguito davvero alla perfezione. Questi sono professionisti, gente che lavora di fino, gente pericolosa. Sa, ho anche effettuato delle ricerche, com'è prassi. Ma non ho trovato nulla nel nostro archivio che potesse ricordare almeno lontanamente una tale abilità, una tale pulizia professionale. Ci sono stati molti criminali tecnologici, ma nessuno è passato come un fantasma, tale da non lasciare nulla, come se non fosse esistito».

«Capisco» rispose Asus, con gli occhi bassi, pensoso.

«Non c'è una traccia, nulla da cui partire. Sì, quella telefonata. Ma è come se fosse nulla!» si infervorò Mocassar, alzandosi dalla sedia e muovendosi nervosamente all'interno dello studio. «Se lei potesse fornirci qualche nuovo elemento, non so. Sono molto preoccupato, mi sono preso una bella responsabilità a non dire nulla ai miei superiori».

«Più di quel che le ho già detto, non so cos'altro potrei ancora dirle».

«Si sforzi, ci pensi. È importantissimo. È molto imbarazzante non saper che pesci prendere, non sapere dove mettere le mani, essere avvolti dalla nebbia più fitta!»

«Sì, sì, lo capisco. Però siete voi gli investigatori, non io, non chiedetemi cose che non spettano a me!» aggiunse il vecchio.

«Su questo ha ragione, ma io non volevo chiederle di prendere il nostro posto. A noi servono appigli un po' più seri del nulla verso cui stiamo scivolando!» disse Mocassar rivolto ad Asus, a pochi centimetri dal suo viso.

«Già, sembra che i ladri siano davvero "scivolati" come velluto in questa stanza, che vi abbiamo fluttuato come spettri. Dico di più, sembra che qui non sia proprio entrato nessuno» intervenne Giorgi.

«Ora, dobbiamo escludere che lei, Asus, abbia cancellato le tracce, giusto? Ma dobbiamo anche escludere che siano stati dei veri e propri fantasmi a rubare l'orologio! Anche se vi confesso che non lo troverei, a questo punto, nemmeno molto strano. Comunque, l'ipotesi più probabile è che i ladri stessi abbiano cancellato tutto, abbiamo riordinato ogni particolare, dando l'apparenza che qui siano entrati dei fantasmi. Sì, ma quando lo avrebbero fatto? Ci sarebbe voluto molto tempo, forse troppo. Lei stesso ci ha detto che la sua impressione fu di un furto condotto molto rapidamente, quasi in un attimo, no?»

«Sì, come vi ripeto, ho sentito il rumore e sono sceso subito. Ma non ho visto nessuno e tutto era in perfetto ordine» ribadì il vecchio.

«Quel giorno pioveva» continuò Giorgi «c'era fango in strada e in giardino. E poi, da dove diavolo sarebbero entrati se non c'è alcun segno di scasso, né un vetro rotto, né tracce, niente di niente. Per risistemare tutto, altro che poche ore ci sarebbero volute! E poi, non possiamo pensare che si tratti davvero di spettri. Qui c'è il trucco!».

«Vi prego di non pensare che io stia mentendo!» disse allora Asus, alzandosi dalla sua poltrona.

«Si calmi. Non è il caso. Non riusciamo nemmeno a immaginare perché lei dovrebbe mentirci...» disse Mocassar.

«Difatti!» postillò il vecchio, inalberando stizza.

«Piuttosto, l'unica eventualità è che i ladri siano venuti *dopo* a rimettere tutto in ordine e lo abbiamo fatto, dunque, con molta calma, curando tutti i particolari. Ma è un'ipotesi inverosimile, che dovremmo scartare, perché a lei non sarebbe sfuggito il disordine iniziale, sul quale i ladri sarebbero solo *successivamente* intervenuti per cancellare ogni traccia!» disse l'Ispettore, riprendendo il filo del ragionamento.

Vi fu un attimo di silenzio. Anche Asus a quel punto tacque, e parve strano a tutti, ma, da bravi poliziotti, non lo diedero a intendere.

«Lei è sicuro della sua versione, signor Asus?» chiese con noncuranza Giorgi.

«Sicurissimo» rispose il vecchio, senza alcuna incertezza.

«E allora è davvero un bel rompicapo» commentò Mocassar, dopo una pausa «Qui non se ne esce facilmente! A meno che uno non pensi» aggiunse dopo, con tono di voce più cerebrale «che questi ladri abbiamo agito sul flusso in qualche modo, o siano tornati indietro nel

tempo, pensate un po'! E abbiamo quindi sistemato tutto con molto comodo, facendo scomparire tutte le tracce, lasciandoci con un palmo di naso!». Poi, rallentando il ritmo delle parole: «Cioè, siano venuti *dopo*, recandosi verso un *prima*. Il *nostro* prima...».

«Be' potrebbe essere» aggiunse Giorgi «In fondo è una ipotesi logica, per quanto la logica abbia ancora un senso in questa situazione».

«Ci sarebbe voluta una macchina per tornare indietro, non un orologio per andare avanti... Giusto signor Asus?» disse Mocassar rivolgendosi al vecchio. «Una macchina con cui ritornare sui propri passi temporali, una specie di orologio con le lancette rivolte al contrario, o no?».

Mentre Mocassar scandiva molto lentamente quelle sue parole, tutti si voltarono verso Asus, che aveva gli occhi bassi, per alzarli poi verso il finestrone che dava sul giardino. Vi fu un attimo di intensissimo silenzio, quindi Mocassar incalzò: «Se i ladri potessero disporre di un congegno che li facesse tornare *singularmente* indietro, loro soltanto, tutto sarebbe logicamente più chiaro, persino evidente, o no?».

Stavolta Asus non poté più ignorare la questione che i tre stavano sollevando. Fece un gran sospiro, poi disse: «Sì, se esistesse davvero un congegno simile, con *queste* caratteristiche, i ladri sarebbero potuti tornare comodamente sui propri passi temporali e cancellare ogni traccia, lasciandoci con un palmo di naso. In questo caso, lei Ispettore avrebbe formulato un'ipotesi plausibile, ossia nel caso dell'esistenza di un congegno capace di rivolgersi al passato e consentire un viaggio *individuale* nel tempo. Tutto sarebbe più chiaro, certo...».

«Mi dica Asus» incalzò allora l'Ispettore «c'è questo congegno, o no? Ci tolga questo dubbio, sarà utile a tutti, in primo luogo alle indagini...».

La pausa durò un'eternità. Al termine di questo strano silenzio, Asus, senza tradire alcun particolare tono di voce, disse molto semplicemente: «Sì, c'è qualcosa di simile, ma non esattamente come crede lei!».

XII

«Scusi, vuol ripetere?» chiese un ancora incredulo Mocassar.

«Sì, Ispettore, c'è un altro congegno, anche se non può fare tutto quello che lei ha ipotizzato. È un terzo orologio, il più pericoloso come può ben immaginare, perché da esso non dipende l'esistenza del tempo, ma la possibilità di *invertire la direzione generale del flusso temporale*. Se il primo orologio ha il potere di mettere in moto il tempo e la vita, questo terzo orologio conferisce a chi lo possiede il potere immenso di rivoltare il guanto e invertire il movimento temporale nella direzione opposta a quella naturale. Una specie di retromarcia, ma con effetti devastanti...».

«E lei, queste cose, quando si sarebbe degnato di dircele? Cosa aspettava?» si infuriò Mocassar.

«Non si infuri, Ispettore. Ho avuto presente il problema sin dall'inizio. La prima cosa che ho temuto è stata proprio quella che avessero rubato il terzo orologio. Invece non è stato così. I ladri avevano preso il primo, l'orologio principale, ma nient'altro. Peraltro, solo quelli come me sanno far funzionare questi meccanismi. Inoltre, i miei strumenti e la mia particolare percezione non hanno rilevato particolari perturbazioni lungo la sequenza temporale. Inoltre ancora, il terzo orologio è qui, sotto il mio controllo e nessuno lo ha portato via, tanto meno utilizzato. In ultimo, sappiate che l'apparecchio numero tre è spento, che è stato utilizzato in rarissime occasioni, in situazioni di emergenza, e sempre a opera dei Custodi che mi hanno preceduto, e che non si aziona da centinaia di anni, grazie a Dio».

Sentir pronunciare il nome di Dio fece venire i brividi a Mocassar. Se avesse avuto tempo si sarebbe già chiesto quale fosse il ruolo di Dio, appunto, in quella fantastica e inverosimile vicenda. Così, solo intuitivamente, gli parve che Dio fosse lì, accanto a quegli orologi, sotto forma di energia perturbata, o di flusso di vita, o di tempo che scivola in avanti e indietro. Quella improvvisa evocazione sembrava il

magistrale sigillo della vicenda che stava vivendo. Fu un momento, un istante soltanto, impossibile peraltro da evitare, perché disse subito: «Questo non è un buon motivo per non dirci la verità completa. L'esistenza di questo terzo orologio cambia molte cose, lo sa?».

«Potrebbe cambiare molte cose, ma non cambia nulla, mi creda. Il congegno, come dicevo, è spento, i libri ove sono contenuti i segreti del suo funzionamento sono ben nascosti e nessuno li apre da anni. E poi c'è dell'altro. Il terzo orologio, come gli altri, è un *congegno generale*. Non funziona individualmente, agisce solo sull'energia totale e quindi condiziona il flusso nella sua universale vastità e integrità. Non è possibile trasformarlo in una macchina del tempo personale, questa è solo una barzelletta, mi creda! Stia tranquillo, perciò, nessuno ha ancora scoperto il modo per viaggiare *individualmente* nel tempo, fuori del flusso generale, come se fosse solo uno spettatore della storia!» disse calmo Asus. «Adesso vi mostro addirittura il terzo orologio, così vi rilassate un po'».

Si alzò e si diresse verso le teche. Una era vuota, quella dove era custodito l'orologio rubato. L'altra era occupata dall'orologio ciclico. Fu a questo punto che Asus fece un gesto e s'aprì un ripostiglio segreto. Da quella terza teca, nel frattempo comparsa, si intravedeva proprio il terzo orologio. «Vede? È qui. È fermo. Potete stare certi che da questa teca non si è mosso e che i ladri, dunque, non lo hanno mai azionato. Nessuno ha viaggiato nel tempo e nemmeno avrebbe potuto da sé. E poi, sinora i miei strumenti non hanno registrato alcun particolare sommovimento nel flusso generale, solo piccolissime, ininfluenti variazioni, a cui non darei molto peso, considerandole fisiologiche. Forse si è solo trattato di perturbazioni naturali, o di chissà cosa, *mah...*».

«Già» disse Mocassar «Vedo. Non che ciò mi tranquillizzi, ma per lo meno non siamo ancora giunti al punto di dover mettere mano anche a questa articolazione del problema». Quindi, rivolto al vecchio, aggiunse: «Non è che ci sono altri orologi, no?».

«No, no, basta così! Questo è l'ultimo!» rise divertito Asus, facendo un gesto di diniego con la mano.

XIII

«Per lo meno sappiamo che il terzo orologio, in questo momento, non è in mano ai ladri» disse un Mocassar più rilassato, sprofondato nella poltroncina all'interno dello studio del custode. Con gli occhi appesi al soffitto.

«E probabilmente i ladri non ne sospettano nemmeno l'esistenza» aggiunse compiaciuto il vecchio, mentre sorseggiava il suo liquore.

«Mi chiedo se davvero non sarà mai possibile viaggiare nel tempo. Se mai qualcuno scoprirà delle condizioni che rendano possibile questa personale avventura. Dovrebbe essere meraviglioso, no?!» disse l'Ispettore in vena di facezie al vecchio.

«Chissà» rispose Asus «alle attuali condizioni non è affatto possibile. Vede, il terzo orologio serve a rallentare o invertire il flusso generale, se mai fosse necessario, se mai le condizioni storiche lo richiedessero, oppure un contrattempo cosmico o, peggio, una catastrofe universale si verificassero. È già moltissimo, ma nulla più! Non c'è spazio per i turisti...».

«Ora che ci penso, non sappiamo davvero nulla di lei» disse, dopo una pausa, Mocassar.

«Vede, io appartengo a un ordine molto particolare. È composto da due custodi alla volta, più il Priore. Uno dei due custodi è quello in carica, l'altro è l'allievo che ne prenderà il posto. È il Priore che chiama e che autorizza. Lo fa, non so come dirvi, "telepaticamente". È una voce, che senti risuonare dentro di te. Io so che, tra non molto, la voce mi indicherà chi sarà il mio allievo. Toccherà a me, quindi, informare il prescelto e addestrarlo, così come è stato per me molti decenni fa...».

«Ma lei quanti anni ha?» chiese allora Mocassar.

«Molti. I custodi vivono a lungo. Io conto 328 anni terrestri».

«Bum!» fece Giorgi.

«È la verità, invece. La chiamata implica anche modificazioni nel metabolismo, che ci fanno vivere di più rispetto agli altri uomini» specificò il vecchio all'incredulo poliziotto.

«Lei ne ha viste di tutti i colori, quindi» disse affascinato Mocassar.

«Già, è così» rispose Asus. «Una vita lunga ma faticosa, piena di grandi responsabilità e di pesanti preoccupazioni, sempre attenta che il meccanismo del tempo funzioni a dovere, sempre in ansia per le mire di eventuali malintenzionati».

«Come stavolta» disse Giorgi.

«Come stavolta» ripeté Asus. «Ispettore, dobbiamo fare qualcosa al più presto» aggiunse con tono di voce preoccupato.

«Senza indizi precisi è difficile» tornò a precisare Mocassar.

«Anche perché questa volta abbiamo a che fare non solo col passato ma anche col futuro...» disse Giorgi con tono serio, ma senza dare molto peso a quanto stava affermando quasi soprappensiero.

Dopo un attimo di silenzio e di lieve sbigottimento, l'Ispettore guardò quest'ultimo e disse: «Cosa hai detto?»

«Io? Che abbiamo a che fare anche col futuro, mi pare...» tornò a dire il vice Ispettore con una smorfia di perplessità.

Mocassar restò in silenzio, come se qualcosa non tornasse, profondamente turbato da quelle parole. «Abbiamo a che fare col futuro...» rimuginò tra sé e sé. Poi guardò Asus, che ancora non capiva. Quindi ridisse: «Il futuro... Santo Iddio! (batté un pugno sulla scrivania) Ma certo! Non c'è differenza... Le nostre indagini non ha senso rivolgerle solo al passato, anzi è fuorviante!». Si guardò attorno interrogando i volti dei propri colleghi: «Capite?»

I due sembravano non capire affatto, mentre Asus invece aveva abbandonato l'espressione compiaciuta di poc'anzi ed era diventato serio, terribilmente serio.

«Sentite, allora. Non abbiamo trovato tracce, né indizi, nulla di nulla. Bene, anzi male! Si tratta di ladri bravi, probabilmente. Di ladri svelti. Però tutto si è svolto troppo rapidamente. In un attimo, vero Asus? Come è possibile che in un attimo scompaiano tutte le tracce? Così abbiamo fatto un'ipotesi, un po' fantasiosa probabilmente: qualcuno è ritornato dal futuro, ripulendo tracce e indizi. Non è possibile, ha però detto Asus, perché non si può viaggiare nel tempo. Il

tempo è un'entità generale, che si presenta sempre tutta assieme, in un *continuum* fluido, come un grande fiume, e che possiamo muovere, fermare, persino far rifluire o "ciclicizzare", ma che non è possibile *individualizzare!*».

«Non solo non è possibile, ma sarebbe persino una tragedia se ciò potesse avvenire!» intervenne serissimo Asus, interrompendo Mocassar.

«Già, credo anch'io. Però stavolta la mia ipotesi prevede che qualcuno abbia davvero viaggiato nel tempo. Solo così riesco a spiegare un furto all'apparenza spettrale. Il nostro errore è stato quello di non considerare seriamente il futuro! Solo perché Asus ci ha garantito che dal futuro non potrebbe mai giungere nessuno» aggiunse eccitato: «Invece non è così: io credo che qualcuno sia tornato e abbia cancellato le tracce. Ne sono quasi certo...».

«Un momento, Ispettore. Avevamo già valutato l'eventualità di un viaggio nel tempo, di qualcuno che fosse tornato indietro per togliere ogni traccia, ma avevamo anche detto che nessuno ha toccato il terzo orologio, che è ancora lì, nella teca» disse Asus indicando nella direzione della teca stessa. «E poi, se anche fosse, nessuno può viaggiare *individualmente* nel tempo, glielo ho già spiegato il perché! Il mondo intero potrebbe scorrere più lentamente, la vita stessa e la materia potrebbero rifluire, ma non un semplice segmento di questa materia o, addirittura, *qualcuno*, un *individuo* in particolare: la sua tesi è teoricamente infondata!» aggiunse come suggello finale. «Come le ripeto» aggiunse «gli orologi possono solo invertire o rallentare il flusso generale o circoscriverlo eternamente, ma con un procedimento che varrebbe per tutti, non per uno solo! Gli orologi agiscono sull'energia perturbativa *di fondo*, quella che produce l'instabilità e dunque il flusso generale, non fanno altro! E questa, mi consenta, è anche una *garanzia!* Perché tornare sulla ipotesi precedente?»

«E no! La mia adesso è un'altra ipotesi! Lei continua a commettere lo stesso errore. In primo luogo, se io rubo il terzo orologio nel futuro, in questo presente nessuno potrebbe accorgersene, perché *non è stato ancora rubato*, o no?» disse Mocassar sapendo di avere ormai in pugno il bandolo della matassa. «Difatti è ancora lì! *Ancora!*» disse nel silenzio assoluto, voltandosi attorno verso gli sguardi attoniti degli astanti.

«In secondo luogo, e qui viene il bello, chi le dice che un giorno, domani o tra mille anni, qualcuno non escogiti un'idea, un metodo, scopra il segreto per poter viaggiare davvero, *individualmente!* Come può essere certo che ciò non possa avvenire! Questo significa che la sorpresa arriverà inevitabilmente dal futuro, che uno o mille anni non contano, che se qualcuno scoprirà il sistema per individualizzare il viaggio, ecco che non conterà affatto tra quanto tempo si effettuerà questa scoperta. Quel qualcuno sarà qui, o dove diavolo vorrà. E tutti potranno viaggiare nel tempo e replicarsi, moltiplicando i propri sé istantanei. Tanto che ogni sé potrebbe diventare molteplice, incommensurabile, infinito! Mi spiego?» disse Mocassar in tono altamente drammatico.

Asus impallidì. Giorgi iniziò a capire. Rossi ancora tentennava. Mocassar incalzò: «Veniamo a noi, fuori dai massimi sistemi. In un futuro qualsiasi, io ipotizzo che gli stessi ladri del primo orologio possano scoprire l'esistenza del terzo, trafugarlo, studiarne il funzionamento, escogitare un metodo e le procedure per un viaggio individuale, quindi azionarlo per scivolare indietro al momento del furto, cancellare ogni indizio o traccia e lasciarci *oggi*, infine, con un palmo di naso! Peraltro, addirittura ignorando che questo sia avvenuto! Insomma, si ruba una cosa lasciandola dov'è! Una cosa che *per noi* è ancora lì! Paradossale e geniale, no?».

Asus era terreo e non aveva più forze. Balbettava soltanto poche, incomprensibili cose, a cui nessuno faceva caso. Era probabilmente accaduto (o, meglio, forse *accadrà*) quello che non sarebbe mai dovuto accadere, ossia una sorta di cortocircuito temporale capace di lasciare il mondo senza più un vero passato e un vero futuro. Un movimento disordinato, senza più una direzione principale, ma solo un casuale e capriccioso alternarsi e segmentarsi dei versi! Non solo. Se gli individui fossero davvero in grado di viaggiare individualmente, assisteremmo a una pazzesca proliferazione dei sé, dei *qui e ora*, di istanti accoppiati ad altri istanti identici e simultanei, promiscuamente prossimi. Per essere ancora più chiari, chiunque potrebbe incontrare un proprio chiunque, fraternizzare o lottare con l'identico, trasferire sul piano della simultaneità ciò che doveva rigorosamente restare distinto e ben "spalmato" sul piano della successione temporale. Il caos, dunque, e

forse davvero la fine di tutto. A conti fatti, un fottutissimo casino si impossesserebbe della nostra esistenza, sino a renderla del tutto indeterminata. Era talmente evidente, che anche Rossi lo aveva ormai capito, emettendo un: «*Porc...*» accompagnato da uno schiaffo sulla fronte.

XIV

«L'unica cosa che non capisco è *come* abbiano potuto (se lo hanno fatto, o se mai lo faranno...) escogitare il sistema per far convergere su di loro il flusso, per farlo valere solo individualmente, distogliendolo dalla vastità energetica generale...» disse Mocassar.

Asus, ancora scioccato, disse piano, quasi sottovoce, ma con tono austero, grave: «Anch'io non ho idea di come abbiano potuto individualizzare il flusso, sempre che la sua ipotesi sia vera... Spero solo che ciò non sia affatto avvenuto. Anche se, lo riconosco, il futuro può adesso davvero riservarci sorprese infinite».

Dopo una breve pausa, Asus aggiunse: «C'è una frase del nostro Libro che dice: "SE LE LINEE SI SOVRAPPONGONO È PROSSIMA L'ORA DELLA FINE". Nessuno è mai riuscito a interpretarla. O, meglio, molti ci hanno provato, ma nessuno c'è riuscito in modo convincente. Eppure in quella frase c'era il senso più riposto del tempo. Io ora so che cosa voglia dire. Le linee sono quelle della simultaneità e quella della successione, normalmente sono perpendicolari e si sovrappongono in un solo punto, alle Origini. Se, invece, ciò accade indefinitamente, se il loro angolo di incidenza si abbrevia, e se infine si sovrappongono completamente, il risultato è una sorta di apocalisse finale e senza scampo per l'umanità».

Il vecchio si alzò dalla sua poltrona, si avvicinò alla vetrata e disse ancora: «La situazione è molto grave e non ammette esitazioni. Credo che i fatti esigano voi conosciate anche gli aspetti, per così dire, più "tecnici" del problema. Sappiate che una possibile combinazione dei tre orologi può produrre una stasi, bloccando l'istante in una pausa circolare e lunghissima e prolungandolo all'infinito. Oggi viviamo sotto il regime dei primi due orologi, entrambi in funzione: il primo perturba l'energia e provoca il flusso, l'altro inserisce brevi ma intensi momenti ciclici in quel flusso altrimenti sempre identico e puramente quantitativo. Se il secondo funzionasse da solo, vivremmo l'uguale

sempre uguale, in un abbraccio soffocante. Il terzo, lo sapete, agisce invece direttamente sulla velocità e sulla direzione del flusso generale, lo rallenta o lo velocizza e lo orienta nella direzione desiderata, anche se non potrebbe mai determinarne l'esistenza. Il terzo orologio è un congegno parassita, se così possiamo dire... Non avrebbe senso senza il primo orologio, visto che governa un flusso il quale, per dirla breve, esso non genera affatto. Mi state seguendo?».

«Continui» rispose Mocassar.

«Bene. I terroristi, come lei ha ipotizzato, forse trafugheranno il terzo orologio in un prossimo futuro; forse escogiteranno il sistema per *individualizzare* il flusso. Quindi, torneranno indietro sino al momento in cui fu rubato il primo, dopo di che potrebbero *incantare* il tempo azionando i tre orologi (il terzo potrebbe produrre un effetto esattamente contrario al primo). Se avessero semplicemente spento il primo, me ne sarei accorto, perché i miei strumenti registrano come sismografi ogni macro-perturbazione del flusso generale. Invece, essi si limiteranno a contrastare, con una forza eguale e contraria, il tempo-freccia, quello orientato naturalmente e irreversibilmente in avanti. E potranno così comodamente cancellare le tracce, nonché studiare i vari problemi connessi al funzionamento dei congegni, e quant'altro!». Rivolto all'Ispettore, gli disse: «Ha ragione Ispettore, lei ha forse capito tutto. Debbo ringraziarla per questo! Ma ora dobbiamo essere molto celeri, per il bene di tutta l'umanità!».

«Mi serve del tempo per pensare» disse Mocassar alzandosi in fretta dalla poltroncina dello studio. «Io non posso azionare congegni, debbo fare tutto mentre il fiume scorre e mi trascina. Mi pare che lei non sappia individualizzare il congegno temporale, quindi lavoriamo in salita, in assoluto svantaggio rispetto ai nostri temibili avversari. Dobbiamo pensarci un po'. Ci vediamo domani, adesso vado a casa».

Si mosse seguito dai due colleghi, uscì dallo studio e andò verso la macchina di servizio. Fuori c'era un vento molto forte e freddo, di cui non capiva più la direzione e che lo raggelava.

XV

Mocassar aprì il portone di casa certo che qualcosa sarebbe accaduto. D'altra parte, ora che il flusso del tempo appariva ingovernabile, davvero *fluttuante* in avanti e indietro, probabilmente *individualizzato* al punto da disgregare infinitamente il nostro Io, bisognava effettivamente aspettarsi di tutto. La sensazione di accerchiamento che provava era presto spiegata. Fino a poco prima, bastava guardarsi alle spalle, attendendosi dal solo passato eventuali colpi di mano o sorprese. Poteva trattarsi di un riflesso della memoria, o di un tormento inconscio oppure di rimpianti e nostalgie insopprimibili. Ora, invece, il futuro poteva ghermirci. E da lì poteva arrivare qualcuno o qualcosa capace di tenderci un'imboscata, sapendo tutto di noi, persino il nostro domani, perché tutto si era trasformato in storia, tutto era divenuto memoria-attesa, tutto era transito-ritorno, movimento-stasi, flusso in avanti e indietro. Futuro e passato erano ormai una cosa sola, con enormi e devastanti conseguenze per la nostra esistenza. In poche parole, la nostra vita temporale (e, dunque, la nostra vita *tout court*) si stava terribilmente incasinando.

Aprì la porta in preda a queste terribili impressioni. Non aveva ancora acceso la luce, che squillò il suo telefono. Si bloccò, quasi raggelato. Da dove chiameranno, si chiese, dal passato o dal futuro? Domanda assurda, pensò subito dopo. Nessuna compagnia telefonica garantiva già quel tipo di servizio: la chiamata era senz'altro dal *presente*!

Accese la luce, si avvicinò piano al telefono. Disse: «Pronto!». Un attimo di silenzio. Quindi l'altra voce, senza fretta, rispose: «Ispettore, ben trovato. Spero stia bene. Si ricorda di noi?».

Erano loro, come dubitarne. «Ah, eccovi di nuovo! Sentivo la vostra mancanza...».

«Ispettore, a lei piace troppo scherzare... Non è il caso, mi creda. Abbiamo un motivo in più perché voi abbiate paura di noi. Siamo più forti, ora, più decisi...».

«Cosa volete?».

«Nulla Ispettore, perché noi abbiamo già tutto, molto più di quanto voi pensiate! In nostro possesso c'è un infinito potere, che potremmo usare e che, vedrà, molto presto useremo! Era così, solo per avvertirla, solo perché lei si sta interessando a noi. Bravo, faccia pure, continui, noi ci risentiremo presto... Ah, dimenticavo: *grazie* Ispettore!».

«Pronto, pronto, *grazie* di cosa, perché *grazie*? Rispondete, non riattaccate, maledizione!» disse concitato l'Ispettore, dinanzi al silenzio seguito al "clic" sopravvenuto di là dal filo. Il silenzio si estese presto a tutta la casa, inondando le stanze, circondando mobili e suppellettili, sino a fuoriuscire dalle finestre, piegando verso il resto della città. Un silenzio terribile, carico di senso, foriero di probabili sciagure, se non fosse presto accaduto qualcosa di positivo. Un silenzio che raggelò Mocassar, mettendo a nudo la sua impotenza dinanzi a quei ladri di tempo, detentori di un potere assoluto, che minacciava tutto e tutti. Non c'erano più dubbi. La prova che i terroristi sapessero tutto era proprio in quella telefonata. Avevano rubato il terzo orologio, sapevano usarlo come fosse una personale macchina del tempo, erano tornati al suo presente per fargli sapere quale fosse il loro terribile potere.

XVI

«Da dove è cominciato tutto?» disse Mocassar. «Dal furto del primo orologio! Va bene, certo, parlare di un “prima” e di un “dopo” adesso, alla fine di questa sequela di avvenimenti mi sembra obiettivamente difficile. Eppure, se ci pensiamo bene, un filo rosso resta, perché qualcosa è comunque avvenuto prima di tutti gli altri eventi. Qualcosa che è all’origine di questa catastrofe. Difficile eliminare questa origine. Se anche lo si volesse fare, si creerebbe comunque una nuova origine, qualcosa di più originario su cui intervenire per rimettere un po’ d’ordine. Sì, d’accordo, si tratta di un andamento temporale strano e ondivago, composto di “spezzoni” temporali avanti-indietro, però è sempre possibile individuare un momento causale iniziale, il primo o, meglio, ciò a partire dal quale è successo tutto il resto. E cancellando il quale potrebbe scomparire l’intera catena degli avvenimenti successivi, riportando in vita un ordine sconvolto innaturalmente. Vedete, io credo che un tempo scorra sempre e comunque, un tempo che segue causalmente questo *zig-zag*. Gli eventi avvengono in ogni caso uno dopo l’altro, creando una catena causale-temporale perfettamente consequenziale, parallela ma, lo ammetto, discorde rispetto al naturale flusso del tempo. Vabbè, forse questo aspetto adesso importa meno...».

I suoi due collaboratori lo ascoltavano interessati. La porta era chiusa, per mantenere l’assoluto *top secret* sull’intera vicenda. Ogni qualvolta bussava qualcuno o un agente entrava nella stanza, i tre cambiavano subito discorso, iniziando a parlare di donne (argomento preferito), di calcio (secondo in ordine di interesse) o di qualsiasi altra cosa potesse sviare l’attenzione degli altri (che so, persino di politica).

«Lei intende dire che, comunque, c’è stato un avvenimento iniziale, tolto il quale è possibile che il resto della catena torni al suo posto?» chiese Giorgi.

«Sì, e lo spero proprio tanto...» rispose Mocassar alzando la cornetta: «Pronto, Asus, sono Mocassar. Le volevo sottoporre un mio piano, veniamo subito da lei», quindi riappese.

«Quale piano, Ispettore?» chiese Rossi.

«Semplice. Dobbiamo intervenire sull'avvenimento iniziale. Tolto quello, ripristinato il resto...», rispose Mocassar mentre il viso mostrava un'espressione preoccupata.

«Scusi, Ispettore, cosa vuol dire, che *qualcuno* dovrà andare indietro nel tempo? Che dovrà andare al momento del furto? Per fare cosa, per impedirlo?» chiese Rossi. Che aggiunse: «E, soprattutto, come? Nessuno di noi saprebbe come, compreso Asus!».

«Come non so, vedremo... Ma ho una mezza idea!» rispose l'Ispettore.

«E allora, se proprio lei avesse scoperto un sistema, perché non andare avanti, al momento del secondo furto. Senza il terzo orologio i terroristi non potrebbero cancellare le tracce, e noi potremmo allora svolgere le nostre indagini e acciuffarli!» incalzò l'agente.

«Be', se fai già trenta allora fai anche trentuno... Cogliamoli sul fatto mentre effettuano il *primo* furto e i giochi sono fatti!» disse Mocassar schioccando le dita.

«Ma non è pericoloso recarsi nel passato, si potrebbe combinare qualche guaio, sconvolgere il tempo a venire, fare dei pasticci...» aggiunse Giorgi, preoccupato a sua volta.

«Hai ragione. Ma è un rischio che dobbiamo correre. La nostra operazione, se potrà avvenire, sarà molto *soft*, più limitata possibile. Lo ripeto, la chiave è l'avvenimento iniziale, quello che fa pulizia degli altri. Intervenire sui successivi, è meno rischioso, ma lascia in giro nel tempo avvenimenti spuri, fuori della natura, che potrebbero prima o poi causare dei casini. No, dobbiamo andare alla radice, e pure rapidamente! Adesso vorrei subito sottoporre la mia idea ad Asus...».

XVII

«Il mio piano è il seguente» disse Mocassar alla sua piccola platea. «Lei, Asus, mi dica se sbaglio» aggiunse. I quattro erano ancora nello studio del vecchio, forse il luogo più sicuro per quel genere di conversazioni.

«Prima che lei continui, Ispettore, mi faccia dire che ho fatto delle ricerche e ho scoperto, in effetti, una cosa che già sapevo, a cui però non avevo dato il giusto peso» interruppe Asus.

«Ossia?» disse Mocassar

«Ricorda, le avevo detto che i miei congegni avevano rilevato solo piccolissime perturbazioni nel flusso generale del tempo, cose di poco conto, infinitesime, che non mi parvero importanti...».

«E invece erano i viaggi individuali, vero? Che incidono debolmente sull'energia complessiva, ma sono comunque registrati dai suoi strumenti! Non è così?» chiese l'Ispettore.

«Già, è proprio così» rispose Asus lievemente depresso.

«Bene» continuò Mocassar «ora abbiamo anche una prova strumentale. Saranno contenti gli scienziati e i pubblici ministeri. Il nostro compito non è adesso, tuttavia, quello di deprimerci ulteriormente, bensì trovare una soluzione. Ricordate il nostro sogno ricorrente? Era lo stesso per tutti e tre. Un sogno premonitore! La freccia, il cerchio... Lei, Asus, ci spiegò che poteva trattarsi di un riverbero inconscio, per certi aspetti residuale e inspiegabile, dell'energia temporale a cui ci trovavamo esposti. Capii, dalle sue parole, che c'è come una sintonia, talvolta, tra lo scorrere temporale, il flusso che fa da cornice alle nostre esistenze, e l'altro flusso, quello della nostra coscienza, che è interno al nostro Io, *che è il nostro Io*, nascosto nelle pieghe delle nostre vite e delle nostre menti. Una sorta di reciproca eco, tra quanto c'è di più intimo a livello individuale e quanto di più magmatico e universale a livello generalissimo. La cosa mi ha incuriosito. Ci ho pensato su, sino a che ho avuto una specie di

illuminazione e mi sono detto: se Asus sapesse personalmente *ricreare strumentalmente* questa condizione, dirigendo “chirurgicamente” una parte dell’energia in gioco verso la mente di qualcuno, forse potremmo davvero fare qualcosa per intervenire positivamente sull’avvenimento iniziale, ossia sul primo furto, per recarci lì di persona, *individualmente*, toglierlo di mezzo e ripristinare, *spero proprio per sempre!*, la situazione iniziale, nella soddisfazione generale».

Tutti si voltarono verso Asus, che rimase immobile, non perplesso ma pensieroso, perché probabilmente stava già valutando in sé l’ipotesi di Mocassar. Nel generale silenzio, il vecchio prese a camminare. Non aveva mai pensato a questa evenienza, ossia a trasformare in una risorsa quel che era sempre stato considerato un disturbo, un esito secondario del generale flusso del tempo. I Custodi avevano sempre pensato che si trattasse di una sorta di effetto collaterale, generatore di episodi psicologici, spesso solo laterali, comunque poco rilevanti. L’Ispettore, invece, per la prima volta, aveva ribaltato il senso dei loro ragionamenti, facendo una scoperta colossale!

«Lei, Ispettore, mi sorprende, lo dico in tutta sincerità» affermò Asus «Lei ha fatto balenare un’idea intrigante, che non le nascondo mi ha colpito molto. Deve darmi il tempo di pensarci un po’, di fare degli esami e sottoporla a una qualche verifica sperimentale. Vede, sino a oggi, i sogni come quello che anche lei ha vissuto, erano per noi soltanto risultati secondari di una cosa molto più grande, generale, ossia il flusso temporale. Pure diramazioni individuali, nulla più. Effetti inconsci, fuori controllo, senza conseguenze, residuali. Oggi, invece, con un ragionamento del tutto opposto ma efficace, lei mi ha suggerito come si potrebbe persino ritenere che questi aspetti individuali siano in realtà centrali. Non so se si rende conto. Lei ha fatto un’ipotesi capitale! Noi adesso potremmo ritagliare il tempo, “sfiocchettarlo”, se mi passate il termine, per ogni mente di ogni individuo, e così moltiplicare i tempi per quanti *e per quando* noi siamo. Forse lei non si rende conto, ma la soluzione che lei prospetta è davvero inquietante, mi affascina ma mi terrorizza più di quanto non facciano i criminali che state tentando di acciuffare. Mi chiedo: se io “sfiocchetto” il tempo, che ne è del tempo generale? Rimarrà ancora un flusso unico, o diverremo tutti atomi definitivamente separati, scissi

l'un l'altro, ognuno governato da un proprio percorso, ognuno sordo all'esistenza degli altri, senza più un mondo, per quanto minimo, davvero in comune?».

La domanda restò per qualche secondo appesa nel vuoto di un turbato silenzio.

«Non immaginavo di aver scatenato una tale bolgia. Mi creda, viene quasi voglia di scusarmi. Io sto solo cercando una soluzione, procedo alla cieca, diciamo così, senza ambizioni, se non quella di prendere questi ladri» disse Mocassar.

«Mi scusi lei, Ispettore. Mi rendo conto che questi discorsi, in questo momento, non riguardano direttamente le sue indagini» disse Asus «Veniamo invece a noi, siamo qui per questo. Bene, Ispettore, mi faccia lavorare un po'. Domani le saprò dire».

Fuori dalla vetrata il tempo era rapidamente peggiorato. Un nevischio insistente "sfiocchettava", quello sì, nell'aria, danzando sospinto da una leggerissima ma rigida brezza prima di cadere al suolo. In quella immagine, probabilmente, era tutto il nostro destino di uomini. Piccoli fiocchi, allegramente, isolatamente, individualmente danzanti verso la terra fredda.

«Arrivederci Asus» salutò Mocassar prima di stringersi forte il cappotto e uscire dalla casa, andando incontro con una certa preoccupazione alla neve incombente.

XVIII

«Si può fare». Erano le sole parole pronunciate pochi giorni dopo da Asus al telefono. Sufficienti a far sobbalzare Mocassar dalla sedia. «Vengo subito» disse con un nodo in gola, prima di mettersi il cappotto, urlare qualcosa a Giorgi e Rossi, che lo seguirono con altrettanta foga, ed entrare in auto, dove fece le solite imprecazioni prima di trovare la chiave e accendere il motore.

«Si può fare» ripeté Asus dinanzi a loro «Ora so come agire direttamente sulla coscienza individuale, dirigendovi l'energia del flusso. Le mie macchine, opportunamente utilizzate, possono farlo. Con una sola avvertenza: che non ne conosco gli effetti duraturi, se non ipoteticamente, e che non posso andare io ma deve andare uno di voi. Io debbo restare qui, a pilotare tutto il processo, che è sotto la mia responsabilità diretta. Inoltre, dovete sapere che il flusso è unico, ininterrotto, denso, omogeneo, continuo. Non c'è un momento discreto verso cui io possa indirizzare il "viaggiatore". Non posso conoscere in anticipo questo o quell'istante unico e isolato. Non posso dirigere nessuno con esattezza verso questo o quel segmento preciso di tempo. Questo va scovato, visto con i propri occhi, quindi afferrato. Posso solo agire sugli orologi e convogliare l'energia su qualcuno in particolare. Ma è lui il viaggiatore, spetta a lui catapultarsi con attenzione nel "qui e ora" che ha prescelto, con meno danno possibile per sé e per gli altri, ovviamente. Un solo avvertimento - aggiunse Asus -. Il tempo, quando ritorna, è come un magnete capace di attrarre con infinita nostalgia verso le origini. Dovrà sapersi difendere, Mocassar, dovrà resistere. Gli istanti che ritornano sono come sirene, il cui canto può imprigionare per sempre. Stia ben attento. Tutto qui. Attenzione».

Così dicendo guardava intensamente Mocassar, che ebbe solo a dire: «Sono pronto, Asus. Mi dica che cosa debbo fare». Sembravano le parole di un soldato pronto a una missione suicida e che già si vede decorato alla memoria. Fine davvero singolare, peraltro, una specie di

morte bianca all'interno di un fiume *sui generis*, che può sommergerti senza restituirti. Poco male, pensò Mocassar, il tempo e la vita quotidiana ci sommergono già quotidianamente, e talvolta non riusciamo nemmeno a tirar su la testa per emettere qualche breve sospiro.

XIX

Poco dopo era tutto pronto. Mocassar doveva indossare una sorta di casco bianco con una pietra di smeraldo conficcata all'altezza della fronte. Doveva porsi all'intersezione di tre aste, su un piccolo piedistallo. Dalla pietra sarebbe penetrato un raggio sottile emanato dal terzo orologio, che avrebbe convogliato su di lui una quantità di energia sufficiente a consentirgli di risalire il fiume del tempo. Asus gli aveva già rivolto alcune raccomandazioni, ma nulla più. Nemmeno lui sapeva esattamente a cosa sarebbe andato incontro l'Ispettore. Ma era pronto a intervenire in tutti i modi possibili per evitare eventualmente il peggio. Giorgi e Rossi guardavano da un angolo, molto preoccupati, tesi ma anche incuriositi dall'esperimento che vedeva coinvolto il loro Capo.

Quando l'Ispettore si mise immobile dinanzi al terzo orologio, si fece un silenzio intensissimo. Da una spia del congegno, appositamente predisposta da Asus, filtrò un sottile raggio verde, che si conficcò proprio nello smeraldo, per penetrare quindi nella mente dell'uomo. Non accadde nulla per alcuni secondi, tant'è che si poteva già leggere una sottile delusione nei tre che assistevano, mentre Mocassar era a occhi chiusi, fisso, impalato, in posizione eretta.

Prima che tutto iniziasse egli aveva per un attimo osservato fuori della finestra e aveva visto scendere sul davanzale un uccellino deciso a beccare alcuni granetti e briciole scorti durante il suo timido volo nell'aria fredda. Mocassar fissò bene quella situazione, era il suo riferimento temporale, era il momento in cui sarebbe dovuto tornare dopo aver compiuto la sua missione, era il *suo* presente.

Asus gli aveva spiegato bene: il flusso è denso e continuo come una caramella *mou* disciolta (che cavolo di paragone! Pensò Mocassar); deve essere il viaggiatore in persona a cogliere l'attimo, a sapere quando gettarsi o togliersi dal fiume. Per questo si era soffermato

sull'uccellino: era quello il momento in cui tornare, l'istante presente dal quale era partito. Lì lo attendeva il suo "qui e ora".

Dopo qualche secondo qualcosa si cominciò a vedere o, meglio, a non vedere. L'immagine di Mocassar parve sempre meno stabile, come se stesse pian piano smaterializzandosi. A un certo punto l'Ispettore volatilizzò nel nulla, dinanzi allo sbalordimento dei suoi colleghi. Per un po' i tre rimasero in silenzio, poi Rossi disse: «È andato!».

«Sì, ma dove?» chiese Giorgi.

«Non saprei dire con esattezza...» rispose Asus.

«In che senso, scusi?» domandò preoccupato Rossi.

«Nel senso che l'Ispettore è senz'altro tornato indietro nel tempo, ma dipenderà da lui stabilire *quando* e *in quale* tempo, e spetterà solo a lui individuare con precisione l'istante corrispondente al furto dell'orologio», rispose impassibile il custode.

«Come tornerà indietro?» chiese Giorgi.

«Aspettiamo che compia la sua missione, poi vedrete» li rassicurò Asus, che si sedette alla sua poltrona, invitando gli altri a fare altrettanto: «Posso servirvi un tè?».

XX

«... A un certo punto mi è parso che voi tutti e le cose attorno a me rallentassero, quindi si fermassero. Subito dopo ho provato invece un'altra sensazione, quella di allontanarmi, come se mi facessi da parte, come se uscissi dal fiume per sedermi sulla sua riva in osservante attesa. Vi vedevo tutti sempre più distanti, intenti a procedere verso il vostro futuro, mentre io mi accingevo a essere semplicemente uno spettatore degli eventi.

Mentre osservavo la corrente muoversi in avanti, trascinando con sé il *mio* presente, in direzione di ciò che da sempre chiamiamo futuro, allo stesso tempo vedevo ritornare il passato! I fatti e le cose del tempo trascorso riemergevano; ciò, mentre il *mio* presente si allontanava imperturbato verso il grande Mare, pronto a sprofondare nelle sue acque. Capite? Per me che mi limitavo ad assistere alla scena, per me collocato in un punto di osservazione privilegiato ed esterno, non era il futuro la novità emergente, *ma il passato*, che si muoveva verso di me, prima di lasciarmi in direzione del tramonto, prima di trovare il Mare dove i flutti avrebbero finalmente trovato una composizione. Vedevo cose e persone ricomparire dal loro passato e divenire il mio presente, muovendosi senza sosta e senza pause, né alcuna discontinuità. Da parte mia, scrutavo con attenzione la corrente di quel fiume, perché sapevo che dovevo attendere il momento giusto per rigettarmi nei flutti del tempo, da cui Asus mi aveva tratto. Gli eventi che riemergevano dinanzi ai miei occhi, e che io attendevo con ansia ricomparissero innanzi a me, erano adesso non più il passato ma il *mio futuro*, anzi uno dei tanti possibili. Perché l'attesa è sempre di un evento che *verrà*, anche se questo fosse qualcosa già avvenuto, che deve *ritornare* ad accadere e che deve riaffiorare, affrontando una sorta di secondo nascimento. Pur essendo un evento trascorso, l'attesa lo ripristina in forma di evento futuro. Il passato, dinanzi a me, si comportava come se dovesse rinascere, come se non fosse mai esistito e

comparisse lì, per la prima volta, sotto i miei occhi. Era davvero un paradosso sorprendente quello a cui assistevo.

Ecco il segreto del tempo, mi dissi: le cose vanno avanti, come l'acqua di un fiume va verso il Mare. Ma ci riportano indietro, perché sono immagini del passato quelle che scorrono e riemergono. Anche quando il nostro presente è andato, oltre il ponte, oltre l'ultima ansa, gli eventi passati continuano a scorrere e a riemergere. Se mi fermassi a osservare, se mi liberassi anche solo per un attimo della morsa del tempo, se un filo tenue di eternità mi traesse, io vedrei certamente un diverso futuro, e gli eventi passati tornerebbero a prendermi, perché stringerebbero il mio presente, occuperebbero la mia coscienza, affollando la mia mente.

Le nostre origini sono sempre in agguato, pronte ad afferrarci. Basterebbe fermare per un attimo il nostro cuore e il nostro anelito verso il futuro. Vivremmo preda della nostalgia, se per un attimo sedessimo sulle rive del fiume, finalmente fuori dai flutti quotidiani e restassimo in attesa di qualcosa che era scomparso, ma che era adesso pronto a ricomparire. Una paradossale attesa di eventi che la memoria sa custodire, pronti a ritornare per impossessarsi di noi. Ci salvano da questa malinconia, da questo richiamo della foresta, la corrente del fiume, il senso di tramonto che essa incute soavemente e le acque che ci portano noncuranti e senza alcun *pathos* verso la grande foce aperta sull'abisso del Mare...»

XXI

Mocassar era immerso in questi pensieri, quando vide scorrere dinanzi ai suoi occhi proprio gli eventi immediatamente connessi al furto. Non doveva assolutamente perderli di vista. Così li puntò come fosse un cane da caccia. Vide chiaramente due persone tornare sul luogo del furto e lavorare sulle tracce lasciate precedentemente. Poi, ancor *dopo* (ma *prima*, da un punto di vista del naturale ordine temporale), vide le stesse persone entrare nell'abitazione di Asus, rompere la teca e trafugare l'orologio. Erano gli stessi due che sarebbero poi tornati a ripulire le tracce. Non li aveva mai visti, avevano persino delle facce da fessi.

Decise allora che era venuto il momento di rientrare nel flusso generale del tempo, un po' prima che il furto fosse concretamente commesso. Sarebbe potuto, così, intervenire sui due ladri, cogliendoli di sorpresa. Spiccò istintivamente un salto e la sensazione fu quella di tuffarsi davvero nel fiume. Per uscirvi serviva la trazione di un congegno, per entrare nel fiume bastava volerlo, perché il tempo, dicevamo, è un potentissimo magnete che prende tutto e tutto sommerge.

Si ritrovò nella stanza degli orologi prima che i ladri vi entrassero. Guardò fuori dal vetro, ma non c'era ancora nessuno. Al furto mancava circa un quarto d'ora. Attese i due, immobile dietro una tenda in assoluto silenzio, impugnando la pistola. Solo allora pensò che la colluttazione avrebbe potuto provocare qualche danno imprevisto, tipo la rottura dei congegni temporali. Inorridì all'idea. Decise allora di uscire, per escogitare prima, in strada, qualche sorpresa. Mentre li attendeva si accorse che c'era un furgone bianco sospetto con due persone a bordo fermo un isolato prima. Un tale veicolo, a quell'ora, era davvero inconsueto. Erano loro, ne era certo. Doveva fare qualcosa prima che i due si muovessero verso l'abitazione di Asus. Probabilmente attendevano il momento propizio. Si avvicinò

furtivamente al furgone ed ebbe un'idea comica, balzana, roba da ridere, un'idea capace di far crollare il già scarso *audience* di questa storia. Un'idea bizzarra, non letteraria né seria ma forse efficace: scivolare non visto presso il furgone fermo (sapeva di avere una decina di minuti circa a disposizione) per impedirne l'uso. Come? Ancora non lo sapeva. Tuttavia, si mosse con cautela e si avvicinò al furgone senza essere scorto. Ebbe persino il tempo di pensare: se adesso incontrassi il mio Io attuale, mi prenderebbe un colpo! Cosa farei? Cosa penserebbe lui, cioè cosa penserei io... *Bah..* Fu un pensiero paralizzante ma fugace, che abbandonò subito nella tensione dell'impresa. Che faccio? Si disse appena sotto il furgone dei due. Aveva davanti agli occhi il copertone posteriore destro. Pensò subito: lo sgonfio! Così fece: tolse il cappuccio e infilò nella valvola uno "zeppetto" di legno raccolto in terra. Iniziò un sibilo, poi un secondo, poi un terzo, quindi un quarto. Si allontanò pian piano timoroso che i due sentissero quei sottili flussi di aria. Pensò: basta un soffio di aria leggera per smontare la Storia!

Poco dopo, tornato dinanzi al portone della casa di Asus, li vide da lontano tentare la partenza, poi li vide scendere imprecaando, quindi guardarsi attorno seriamente preoccupati e abbandonare la macchina dopo averla presa a calci. Avevano senz'altro capito che c'era stato un sabotaggio, che erano stati scoperti e che forse era il caso di lasciar stare l'impresa anche per il futuro. Pensarono che forze oscure proteggevano probabilmente quella casa. Che dovevano aspettarsi vendette o agguati spettrali. Che questa storia di orologi era meglio lasciarla andare, e chissà perché avevano dato retta a quel tipo bizzarro che gliene aveva parlato la prima volta. E che era meglio tornare allo spionaggio industriale o alle strategie della tensione o al borseggio o al furto delle galline. A Mocassar bastava, in quel momento, averli fermati. Tirò un sospiro di sollievo e pensò: ora si torna a casa, sì, ma come?

XXII

Dopo aver sorseggiato il suo tè, Asus si alzò lentamente dalla sua poltrona per recarsi nella stanza oltre la parete, ove precedentemente era stato azionato il meccanismo per riportare Mocassar nel passato. Diede un occhio alla teca e gioì nel vedere che l'orologio rubato era ricomparso magicamente. Era il segno che tutto era andato per il verso giusto, che la modificazione dell'evento iniziale della catena temporale anomala aveva ripristinato, per quanto possibile o almeno parzialmente, le naturali condizioni "storiche".

«Venite!» disse eccitato ai due poliziotti.

I due accorsero immediatamente e quando videro il primo orologio nuovamente a posto nella teca, rimasero sbalorditi.

«Come è possibile che sia qui?» chiese Giorgi.

«Facile. È il segno che Mocassar ha compiuto la sua missione, ripristinando la situazione e cancellando dalla storia il furto originario. Aveva ragione lui. Tolto l'avvenimento iniziale tutto sarebbe tornato a posto» rispose Asus.

«Ma adesso che si fa? Come ritorna Mocassar?» chiese invece Rossi.

«Vedete, ora che disponiamo di nuovo anche dell'orologio-freccia, di quello che produce e governa il flusso in avanti, possiamo utilizzarlo a vantaggio dell'Ispettore. Il meccanismo è lo stesso. Indirizzeremo verso di lui il raggio e lo riporteremo qui, accelerando di fatto il suo percorso temporale» rispose calmo Asus «Arriveremo a lui seguendo la pista che lui stesso ha lasciato da quando si è volatilizzato. Ho fatto in modo che il mio strumento fosse capace di pescarlo in ogni dove (o, meglio, in ogni *quando*). Il raggio è capace di seguire la pista che egli ha lasciato nel tempo, le cui tracce sono le infinitesime perturbazioni temporali prodotte dal suo movimento. Queste tracce hanno come un "marchio", e il raggio è programmato per seguirle "fiutandolo". È come se Mocassar avesse dipanato una specie di filo di Arianna durante il suo itinerario («Le molliche di Pollicino!» suggerì Rossi), il

raggio lo seguirà e lo ritesserà di nuovo. Giunto da lui, lo trarrà velocemente verso il suo (e nostro) presente».

«Mi scusi, Asus» chiese Rossi «se per caso Mocassar non avesse recuperato il primo orologio, se avesse fallito la sua missione, lei non avrebbe potuto riportarlo indietro! Sbaglio?» chiese Giorgi.

«Non sbaglia! Come avrei potuto farlo, non avrei avuto a disposizione lo strumento necessario» rispose il vecchio impassibile.

«Cosa vuole dire, che Mocassar in quel caso sarebbe rimasto dov'era?» insistette il Vice Ispettore.

«Già» rispose laconicamente Asus.

«Già? Si rende conto? Lei ha praticamente inviato nel nulla Mocassar senza alcuna garanzia sul ritorno! Le pare corretto?» affermò Giorgi molto duro.

«È stato Mocassar a propormi questa soluzione. Sapeva a quale rischi andasse incontro, sapeva anche di lavorare per tutta l'umanità. Se non fosse riuscito nell'impresa sarebbe rimasto dov'era. Certo, col pericolo di incontrare di nuovo il proprio se stesso, con tutti gli annessi e connessi del caso. Ma era un rischio che bisognava correre. O no?» disse Asus volgendo lo sguardo ai due poliziotti, col tono di chi non si aspetta repliche. Che, difatti, non vi furono.

Detto ciò, Asus iniziò a operare attorno ai suoi aggeggi con un fare alchimistico, quasi da scienziato rinascimentale, combinando le sue movenze e la sua foggia fuori dal comune con alcuni apparecchi e arnesi molto moderni, persino futuristici. Si muoveva davvero a suo agio in questo scenario post-moderno, composto di un miscuglio di oggetti, stili e forme messi assieme senza un criterio apparente. Anche in quella cornice pareva rappresentarsi il lento stratificarsi del tempo e l'inesorabile sommatoria di cose e persone che si sovrappongono nel corso dei secoli.

Fu a questo punto che l'orologio-freccia emise un raggio molto sottile, che sembrava cercasse una direzione. Dapprima parve indeciso, fluttuando e oscillando nell'aria. Poi i tre lo videro partire, scomparendo in parte ai loro occhi. Il raggio era una specie di lenza, lanciata nel gran fiume del tempo per prendere il pesce-Mocassar. Ci sarebbe riuscito?

XXIII

«Ero preda di strani pensieri, quando sentii di nuovo qualcosa che mi traeva verso l'alto, o verso fuori, fate voi. Una forza misteriosa quanto decisa mi diede una prima violenta stratonata. Mi sentii trascinare, quindi prendere più soavemente, quasi fossi cullato via. Pian piano tornai a dominare gli eventi, dal solito punto di osservazione sospeso. La stessa forza che mi aveva tratto fuori dal tempo, ora era pronta a condurmi di nuovo verso il mio presente, consentendomi di risalire la corrente e di ritrovare gli eventi ai quali appartenevo naturalmente.

Debbo dirvi, tuttavia, che sentivo su di me un'altra forza (forse più originaria) che mi spingeva a resistere alla prima e che faceva da *contraccolpo*. Era come se le origini fossero più forti del mio assoluto dovere di riprendere il posto assegnatomi nella catena degli istanti, per tornare così a muovermi nel *mio* tempo, con tutti e come tutti, pronto ad affrontare il lento ma irreversibile tramonto del fiume verso il mare... Quella mia situazione fuori del tempo, quasi da cullato osservatore delle cose altrui, senza esserne affatto coinvolto, produceva invece una sensazione molto bella, che mi predisponeva all'abbandono, alla quale era davvero difficile dire di "no".

Non solo. Per un momento provai anche il desiderio irrefrenabile di correre indietro, di risalire ai momenti più lontani della mia vita. Tornai a pensarmi bambino, provando una nostalgia indicibile per la mia infanzia, per la mia famiglia allora, per mio padre e mia madre. Fu come una febbre ossessiva quella che mi colse. Desiderai improvvisamente, e più di ogni altra cosa, di rivedere quei vecchi tempi, di risentire nuovamente vicini i miei genitori, le loro chiacchiere in cucina mentre io giocavo in un'altra stanza, e le mie lunghe partite a pallone, che finivano solo col calare del buio quando nemmeno i pali della porta si distinguevano più. Se soltanto avessi voluto, se solo mi fossi lasciato prendere dalla nostalgia, sarei potuto tornare a quei

momenti. Sarebbe appena bastato attendere che le acque più antiche del fiume risalissero a me, e riemergessero quegli istanti lontani, per potermi rituffare in essi. Non serviva molto, era sufficiente restare fermi, attendere, lasciare che il tempo scorresse e che il fiume, andando in avanti, riportasse indietro il mio tempo.

Stava accadendo ciò che Asus mi aveva detto prima di partire e che a me era francamente parsa un'esagerazione. Ossia che le origini ci provocano sempre e che estromettersi dal flusso del tempo pone in una tale condizione di soddisfazione, che è difficile retrocedervi. La nostalgia ti afferra, e sembra tu possa fare quel che agli altri è negato. E vorresti tornare sempre più indietro, per bere senza fiato alla fonte iniziale, rivivere i momenti della tua infanzia, sfuggire finalmente a quella fuga inarrestabile verso il mare. Questo magma di sensazioni mi stava trascinando via senza che io sapessi resistervi. Pensai ancora a mio padre, alle mie gioie di bambino, all'entusiasmo e alle speranze della mia gioventù. Allungai il più possibile lo sguardo per cogliere ancora gli eventi più lontani. Fu un gesto estremo, perché subito raccolsi tutte le mie forze e mi scrollai di dosso ogni nostalgia, abbandonandomi alla forza traente che mi avrebbe ricondotto al mio presente, tra i miei contemporanei, laddove una lacuna attendeva di essere nuovamente colmata.

Entrai allora in un vortice strano di eventi e situazioni, finché vidi noi quattro discutere qui, in questa stanza, quindi me stesso scomparire per risalire il tempo. Solo allora, quando l'uccellino era già sul davanzale della finestra intento a beccare i granetti e io non più qui, lasciai la mia cristallina condizione di attesa, per gettarmi coraggiosamente nel flusso opaco e magmatico del *mio* tempo, nei suoi risvolti spenti e sabbiosi, deciso a colmare il vuoto della mia incredibile assenza».

XXIV

«Ormai dovrebbe stare qui» disse Asus leggermente preoccupato «Se i miei calcoli sono giusti».

«Come mai non è ancora tornato?» chiese Rossi.

«Non so. Tenete conto che non basta trarre qualcuno, serve anche che egli sappia resistere alla voce del tempo e al richiamo delle origini...» spiegò il vecchio, senza cessare di essere teso per il ritardo di Mocassar.

«Faccia qualcosa, presto, se no lo perdiamo!» disse Giorgi.

«Faccio il possibile, lo ripeto, ma dipende anche da lui...» rispose Asus.

Mentre i tre erano in fibrillazione nella stanza delle teche, qualcuno bussò alla porta.

«Chi sarà?» disse Asus voltandosi.

«Vai a vedere, Rossi» chiese Giorgi senza nemmeno voltarsi.

Rossi accorse immediatamente, muovendosi verso il portone di casa e quando aprì ebbe una speciale sorpresa. A bussare era stato proprio Mocassar, miracolosamente ricomparso dalla notte dei tempi, avendo sbagliato leggermente la mira!

«Ispettore, che fa là fuori, la aspettavamo dentro...» chiese Rossi dopo averlo abbracciato.

«La prossima volta cercherò di non frustrare le vostre attese...» egli rispose.

«L'Ispettore è qui, è ricomparso in cortile, è inutile che lo aspettiate in casa!» urlò l'agente ai due in casa.

«Ispettore che fa, gli scherzetti? Benvenuto...» disse Giorgi finalmente rilassato, accorrendo al portone di casa.

«Nessuno "scherzetto", vorrei vedere lei a scendere al punto giusto, nel momento giusto, dopo quel po' po' di viaggio...» si schermì l'Ispettore.

«Tutto bene, Mocassar?» chiese allora Asus, ultimo ad arrivare nel corridoio d'ingresso.

«Tutto bene, Asus! Immagino che abbiate di nuovo il vostro orologio...» chiese al vecchio l'Ispettore.

«Sì, è qui, è nella teca! Grazie a lei...» rispose Asus porgendo la mano al poliziotto, che contraccambiò la stretta.

«Venga, Ispettore, si sieda. Dovrà riposarsi un po', immagino...» lo invitò Asus.

I quattro presero posto nello sala da pranzo, dove consumarono un pasto caldo. Mocassar raccontò la sua avventura e spiegò quali fossero state le sue impressioni e le sue sensazioni, quindi chiese ad Asus: «Lei crede che i nostri guai siano finiti?».

«Be', sembra di sì. Anche se il futuro chissà cosa ci riserverà, come lei mi insegna. Peraltro, oggi conosciamo il segreto dei viaggi individuali e il nostro Ordine ha una preoccupazione e un compito in più da svolgere: tenere coperto questo segreto. Ovviamente» disse Asus «parlo al vostro onore di gentiluomini e vi chiedo di non proferire parola su nulla...».

«Be', se dicessimo solo mezza parola su questa vicenda, come minimo perderemmo il posto e ci ricovererebbero senza dubbio in una casa di cura. Ha voglia di scherzare? Da questo punto di vista stia assolutamente tranquillo...» lo rassicurò Mocassar «Piuttosto, spero che lei sappia difendere bene questo suo segreto, quello del viaggio individuale...» .

«Mio segreto? Il segreto è *suo*, caro Ispettore...» disse il vecchio.

«Mio?».

«Già: *suo*, proprio così, è lei che forse lo ha scoperto per primo...» disse Asus guardandolo intensamente.

«Come io? Che dice...».

«Ho motivi validi per ritenere che i criminali siano stati ispirati proprio da lei, anche se, almeno all'apparenza, hanno messo in pratica per primi il metodo del viaggio individuale. È andata forse così: debbono averci spiato, ascoltato i nostri discorsi, fatte le dovute deduzioni, quindi ne hanno tratto conclusioni pratiche. Lo hanno fatto dopo di noi, ma hanno scompaginato il tempo in modo tale da sembrare che lo abbiamo fatto prima... Credo persino che tutte le loro

mosse gliele abbiamo, in un certo senso, suggerite noi... Capite bene il rischio che abbiamo corso, quello di non sapere più quale fosse il prima e il dopo della storia, vivendo in una grande confusione temporale dove tutto segue a tutto, perdendo completamente il bandolo della matassa. Che strano destino per l'umanità...».

«Io responsabile di tutto, pazzesco...» disse Mocassar sbalordito.

«Be' non esageriamo adesso, diciamo che potrebbe anche averli ispirati con alcune sue intuizioni...» precisò Asus.

«Ma ora è tutto finito» aggiunse Rossi, dinanzi agli sguardi comunque scettici degli altri tre.

«Lo spero» sottolineò Mocassar «Ma c'è una cosa che non capisco. Perché noi ricordiamo tutto? Perché le cose pur cancellate è come se fossero comunque esistite e restano dentro di noi, nella nostra memoria? Perché ne parliamo? Io credevo che tutto dovesse scomparire, gli eventi e il loro ricordo assieme. Come è possibile che una non-esistenza lasci ancora delle tracce nella nostra attuale coscienza? Mi chiedo se i fatti accaduti si siano realmente cancellati, tutti e fino in fondo...» si chiese.

«La sua è una bella domanda, Ispettore» disse Asus «Ma lei non crederà mica che il tempo si lasci governare con tanta facilità! Le cose, in realtà, sono molto più complicate, e io per primo le dico che le soluzioni sono sempre parziali, limitate, mai definitive. Ogni tentativo di togliere di mezzo un'origine, crea di per sé un fatto ancor più originario. È una conseguenza inevitabile, dalla quale non si può sfuggire, se non in parte. E ciò rende più imprevedibile il futuro, e anche più difficile il mio compito!»

«E tuttavia, per quanto queste siano considerazioni fondamentali, le confesso che c'è anche dell'altro che mi turba» aggiunse un Asus perplesso, dopo un attimo di generale silenzio «Sa, Ispettore, forse dovrò rivedere i miei calcoli, perché io l'attendevo qualche attimo prima, per giunta nella sala delle teche e non in cortile. Anche i miei strumenti sembrano un po' fuori sincronia, le loro misure non corrispondono ai fatti accaduti... È sicuro che non sia successo nulla di particolare durante il viaggio di ritorno? Non ha notato nulla di strano?».

«No, no, nulla di strano, stia tranquillo, mi è parso tutto regolare. Ho solo sbagliato la mira io, sono desolato...» sorrise vago Mocassar, che aggiunse sottovoce all'orecchio del Vice Ispettore: «Giorgi, domenica vinciamo, te lo do non per certo, ma per certissimo, *come se lo avessi visto con i miei occhi...*».

«Ma è sicuro? E come fa a saperlo... No, non mi dica! Ma allora andiamo in testa! *Siiiiii...!*» urlò infine Giorgi con gli occhi strabuzzati e i pugni stretti, esultante e felice dopo un primo iniziale sbigottimento, sotto lo sguardo severo ma, nella circostanza, perplesso di Asus III, 273° Custode del Tempo.